

Rassegna Stampa

18/02/2013



RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
SICUREZZA STRADALE		
5	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo CONTRO IL CARO RCA IL RISPARMIO PASSA DALLA COMPARAZIONE
6	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo QUASI TRE MILIONI E MEZZO GIRANO SENZA COPERTURA
EGOVERNMENT E INNOVAZIONE		
8	18/02/2013	IL MATTINO - SALERNO clicca qui per visualizzare l'articolo ADDIO VOTI SU CARTA LA PAGELLA È ONLINE
11	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo SULL'ACCESSO AI DOCUMENTI L'ITALIA È UN PASSO AVANTI
GESTIONE DEL TERRITORIO		
12	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo RIORDINO TRIBUNALI, TRASLOCANO 220MILA CAUSE
TRIBUTI		
13	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo LA CEDOLARE RITROVA CONVENIENZA
14	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo IL COMUNE DECIDE LA TARIFFA
15	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo LA PERDITA SU CREDITI INCIDE SUI COSTI DELL'ESERCIZIO
FINANZA LOCALE		
16	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo UNA PRASSI CHE DANNEGGIA I FORNITORI E LA STESSA PA
17	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo RACCOLTA RIFIUTI RISCHIO PARALISI IN TUTTA ITALIA
18	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo INTERVISTA
19	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo TAGLIO ORGANICI A RILENTO
20	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo LA SOSTA A PAGAMENTO RIENTRA IN CAMPO IVA
21	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo FATTURE DELLE RETTE ESENTI DAL BOLLO
22	18/02/2013	IL SOLE 24 ORE clicca qui per visualizzare l'articolo L'IMU DEI RURALI SPETTA AI SINDACI

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo
INCHIESTE		
23	18/02/2013	CORR. MEZZOGIORNO - SPECIALE PICCOLI COMUNI LA VITA FACILE clicca qui per visualizzare l'articolo
25	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO CI RUBANO ANCHE L'ARIA clicca qui per visualizzare l'articolo
27	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO L'ALLARME DI GUARINIELLO: LA SITUAZIONE È TRAGICA SERVE UNA SUPER-PROCURA clicca qui per visualizzare l'articolo
28	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO TRIESTE, L'INCUBO DELLA FERRIERA clicca qui per visualizzare l'articolo
29	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO IL CIELO MALATO SOPRA TORINO clicca qui per visualizzare l'articolo
30	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO BRESCIA SENZA BUSSOLA VELENI DA OGNI PARTE clicca qui per visualizzare l'articolo
31	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO UNA REGIONE REGALATA AI RE DELL'ENERGIA clicca qui per visualizzare l'articolo
32	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO NEL FIUME I RESIDUI NUCLEARI clicca qui per visualizzare l'articolo
33	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO MALAGROTTA, UN CAPITALE D'IMMONDIZIA clicca qui per visualizzare l'articolo
34	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO BAGNOLI, PIÙ INCHIESTE CON BONIFICHE clicca qui per visualizzare l'articolo
35	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO LA COLLINA DEI VELENI DAVANTI AL MARE TROPICALE clicca qui per visualizzare l'articolo
36	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO 520 BAMBINI NATI CON MALFORMAZIONI clicca qui per visualizzare l'articolo
37	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO NELL'URNA L'ECOLOGIA È SOLO UNA PROMESSA clicca qui per visualizzare l'articolo
38	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO QUELLO SPREAD IGNORATO DA TUTTI clicca qui per visualizzare l'articolo
39	18/02/2013	IL FATTO QUOTIDIANO I SOLDI NON HANNO ODORE. PER I PARTITI clicca qui per visualizzare l'articolo
OPINIONI & COMMENTI		
40	18/02/2013	CORRIERECONOMIA IL PIANO BANDA ULTRALARGA E LA «QUESTIONE DEL NORD» clicca qui per visualizzare l'articolo

RASSEGNA STAMPA

Pag.	Data Articolo	Testata Titolo	
ECONOMIA			
41	18/02/2013	ITALIA OGGI LA CRISI NON BLOCCA IL DURC	clicca qui per visualizzare l'articolo
AMBIENTE			
43	18/02/2013	ITALIA OGGI IMBALLAGGI, CONTA LA FUNZIONE	clicca qui per visualizzare l'articolo
APPALTI E CONTRATTI			
45	17/02/2013	CIRCOLARE ASMEL-ANPCI CIRCOLARE ASMEL ANPCI	clicca qui per visualizzare l'articolo

Contro il caro-Rca il risparmio passa dalla comparazione

Restano i divari sul territorio e tra profili ma cresce il ricorso ai preventivatori

Rossella Cadeo

Contro il caro-Rca forse potrà più l'impegno del singolo che un ventennio di interventi legislativi: gli incrementi dei premi non danno infatti grandi segnali di cedimento (in particolare per alcuni profili e in alcune aree del Paese) ma gli assicurati, in attesa del "contratto base" annunciato la settimana scorsa, cominciano a darsi da fare per individuare offerte più convenienti.

Il trend

Sull'andamento dei premi qualche indicazione viene dall'ultima indagine Ivass che, per 11 tipologie standard, ha preso in esame i premi a ottobre 2012 e le variazioni rispetto a un anno prima. Ebbene (come si vede dalla tabella a fianco che riporta alcuni esempi tratti dall'indagine) tre sono gli elementi che emergono: il divario Nord-Sud, la penalizzazione dei giovani, ma anche il segnale di qualche calo.

Ad esempio - per quanto riguarda la forbice territoriale - il 40enne con vettura di piccola cilindrata nella classe di massimo sconto può cavarsela con appena 455 euro a Milano, ma a Napoli deve mettere in conto oltre 1.150. A proposito dei giovani, il 18enne, con la stessa auto ma in classe di ingresso (la Cu 14) deve sborsarne oltre 2.800 a Milano e quasi 3.600 a Napoli. Quanto alle variazioni, le più significative verso l'alto interessano sempre i giovani (uomini e donne): ad esempio una torinese su un cinquantino paga il 15% in più e il 10% in più scende a Paler-

mo. I cali rilevati dall'Ivass invece si distribuiscono variamente tra i profili e sul territorio.

Tra cali e incrementi

«In realtà i profili considerati dall'Ivass sono poco diffusi: è raro che un 18enne entri nella 14ª classe perché può avvalersi della legge Bersani (la n.40/07) che consente di assegnare il secondo veicolo alla miglior classe di merito della famiglia - commenta Vittorio Verdone, direttore centrale Ania -. El'Istat, che monitora le offerte ufficiali e non i prezzi pagati dagli assicurati, segnala per la prima volta una diminuzione tra ottobre e dicembre 2012, che annualizzata si avvicina al 3%. Una svolta che trova più spiegazioni: il calo della frequenza sinistri (anche per la crisi che ha limitato il traffico sulle strade), il miglioramento della gestione tecnica che aumenta la competizione tra le imprese, la nuova normativa sulle microlesioni. Inoltre la riduzione dei prezzi sarebbe superiore in assenza degli aumenti dell'Ipt varati dalla maggioranza delle amministrazioni provinciali». Meno avrebbero inciso - secondo Verdone - le ultime misure (molte peraltro ancora da attuare), come l'obbligo dei tre preventivi, la scatola nera, l'abolizione del tacito rinnovo (già diffuso in buona parte del mercato); quanto al divieto delle distinzioni di genere, potrebbe in realtà rivelarsi penalizzante proprio per le donne, mentre il "contratto di base" semplifica certamente il confronto sui prezzi,

ma rischia di irrigidire l'offerta.

Più allarmante il report di Cittadinanza attiva sui costi della Rc auto realizzato nell'ambito del progetto «Rc auto. Quanto mi costi?» cofinanziato dal Cnccu: un neopatentato con un'auto 1.300 paga in media 2.800 euro (dati a dicembre 2012), ma può anche sentirsi chiedere oltre 9mila euro (caso limite rilevato a Salerno) e un 40enne senza incidenti a Napoli può arrivare a pagare oltre 1.700 euro, ma solo 335 ad Aosta.

Rimedi fai-da-te

Ma un rimedio al caro-polizze esiste ed è lo shopping, la comparazione dei preventivi. Gli italiani lo hanno capito tanto che, con l'abolizione del tacito rinnovo, nelle prime tre settimane di gennaio, secondo Facile.it, il numero di coloro che si sono rivolti ai comparatori online è aumentato del 14%, e non pochi hanno scoperto che è possibile risparmiare anche la metà rispetto alla polizza posseduta in precedenza.

Per Segugio.it, comparatore di assicurazioni online del gruppo MutuiOnline, le novità in materia di Rc auto introdotte dal Dl sviluppo (abolizione del tacito rinnovo e introduzione del contratto base) potrebbero far risparmiare ai consumatori circa un miliardo di euro all'anno, spingendoli a esplorare il mercato: ora la quota di chi cambia è ferma al 10% mentre nei principali Paesi europei è circa il triplo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obbligo non rispettato. I risultati di due giorni di verifiche della Polstrada

Quasi tre milioni e mezzo girano senza copertura

Maurizio Caprino

C'è davvero da preoccuparsi: i veicoli che circolano in Italia senza assicurazione obbligatoria Rca auto sono aumentati rispetto ai tre milioni stimati dall'Acì nel 2011. Lo confermano i primi dati della Polizia stradale, che ha avviato controlli mirati su tutto il territorio nazionale. Sono posti di blocco con 160-170 pattuglie schierate temporaneamente in alcune regioni (finora sei, scelte di volta in volta), in attesa che si possano effettuare quei controlli automatici previsti un anno fa dal decreto liberalizzazioni (Dl 1/12) e finora impantanati per difficoltà tecniche e giuridiche.

Si è scelto di fare operazioni mirate (definite "ad alto impatto") perché quello dei veicoli che circolano scoperti è diventato un problema sociale: con la crisi e il caro-Rca sempre più proprietari non possono permettersi una polizza e ci rinunciano oppure se ne procurano una falsa. Questo significa che, in caso d'incidente, il danneggiato deve rivolgersi al Fondo di garanzia per le vittime della strada, i cui conti sono peggiorati e potranno richiedere contributi maggiori da parte di tutti gli assicurati (che lo alimentano). Senza contare che, quando ci sono solo danni a cose, l'intervento del Fondo è limitato e il danneggiato non può essere soddisfatto.

Nelle prime due operazioni della Polizia stradale, svolte il 20 dicembre 2012 e il 31 gennaio scorso, la percentuale dei mezzi risultati scoperti si aggira sul 6-7%. Applicando questa percentuale all'intero parco circolante italiano (49,2 milioni di veicoli), si ottengono cifre sui 3,4 e 3,5 milioni. Non sono ancora i quattro milioni stimati dall'Acì nell'autunno

2012, ma non ci manca molto. Occorrerà poi vedere come il dato si assesterà nei prossimi mesi, in cui dovrebbero esserci ulteriori operazioni, anche in altre regioni. Il campione statistico diventerà quindi più significativo rispetto ai 6.700 veicoli controllati in quelle due giornate.

Il 20 dicembre era toccato ad alcune province (si veda la tabella a fianco) di Veneto, Lazio, Campania, Puglia, Calabria e Sicilia. Il 31 gennaio nel mirino, c'erano ancora cinque regioni, con il Veneto sostituito dall'Abruzzo. In totale, le percen-

AD ALTO IMPATTO

Attivate operazioni mirate con l'impiego di 170 pattuglie in attesa dell'avvio dei controlli automatici previsti dal Dl liberalizzazioni

tuali più alte di mezzi non in regola - anche doppie rispetto alla media nazionale - si sono viste in Abruzzo (18,5%, ma in una sola giornata di controlli), Sicilia Orientale (14%), Calabria (13%) e Campania (10%). Molto meglio è andata in Puglia (2,7%) e Veneto (3,8% la quota di veicoli scoperti rilevata il 20 dicembre), Sicilia Occidentale (4,3%) e, soprattutto, Lazio (dove non si è arrivati al 2%). Le differenze territoriali sono forse amplificate dal fatto che i numeri assoluti non sono alti e quindi può bastare poco per far variare di molto le percentuali. Conta poi il modo di operare delle singole pattuglie: nonostante una direttiva uniforme sulla scelta dei veicoli da controllare, influisce anche l'istituto degli agenti

nello scegliere chi fermare.

In totale, sono stati colti a circolare scoperti 455 veicoli, mentre i documenti assicurativi falsificati o alterati (per esempio, ritoccando la data di scadenza) sono stati 21. La sensazione è che il loro numero stia diminuendo, perché la pressione delle forze dell'ordine è aumentata e ora i falsi vengono smascherati più facilmente, per cui si rischia troppo (e le sanzioni sono penali).

Operazioni del genere richiedono però la mobilitazione di tanti agenti in rapporto agli organici ridotti della Stradale (meno di 12 mila persone) e anche per questo il Dl 1/12 ha previsto la possibilità di utilizzare gli attuali apparecchi di controllo automatico delle infrazioni per accertare anche la circolazione senza Rca. Ciò presuppone un collegamento in tempo reale con la banca dati delle polizze attive, tenuta dall'Ania, che però non è aggiornata in tempo reale: ci sono circa 20 giorni di arretrato, meglio del passato ma ancora insufficienti per dare affidabilità al sistema. Si sta lavorando per arrivare nei prossimi mesi al minimo ritardo possibile, cioè due giorni.

Ma c'è anche un problema giuridico: se la verifica della polizza non avviene immediatamente, il sistema conserva l'immagine di ogni veicolo che ha fotografato, in attesa del riscontro che può determinare se era assicurato. Ma per le norme sulla privacy dovrebbero essere conservate solo le immagini che documentano un'infrazione già accertata (come per esempio l'eccesso di velocità). Si vedrà se il ministero delle Infrastrutture scioglierà il nodo.

Check sui veicoli

Il risultati di due giorni di controlli mirati sul rispetto dell'obbligo dell'assicurazione Rc auto effettuati dalla Polstrada

GLI ACCERTAMENTI

Dati relativi ai controlli fatti in alcune regioni nei giorni 20 dicembre 2012 e 31 gennaio 2013

I controlli		
	Numero posti di controllo effettuati	267
	Numero pattuglie impiegate	343
	Numero operatori impiegati	717
I veicoli coinvolti		
	Totale veicoli controllati	6.686
	• di cui nazionali	6.399
	• di cui comunitari	255
	• di cui extracomunitari	32
Le violazioni		
	Totale violazioni accertate	1.999
	• di cui relative all'obbligo di Rca (numero)	455
	• di cui relative all'obbligo di Rca (%)	22,76

IL RISCHIO SUL TERRITORIO

La classifica delle Regioni per incidenza di violazioni all'obbligo di Rca sul totale dei due giorni di controlli speciali della Polstrada

Regione e Provincia	Totale controlli	Violazioni Rca	% violaz. Rca
Abruzzo (Aq-Pe)	189	35	18,5
Sicilia orientale (Me-Sr-Rg-Ct)	772	109	14,1
Calabria (Cs-Rc-Cz-Kr)	1.066	137	12,9
Campania (Na-Sa-Ce)	889	85	9,6
Sicilia occidentale (Ag-Tp-Pa-CI)	541	23	4,3
Veneto (Pd-Vr)	133	5	3,8
Puglia (Ba-Br-Le-Tr-Fg)	1.226	33	2,7
Lazio (Roma-Vt-Fr)	1.870	28	1,5
Totale	6.686	455	6,8

Fonte: Polstrada della Costa

Addio voti su carta la pagella è on line

Antonella Santoro

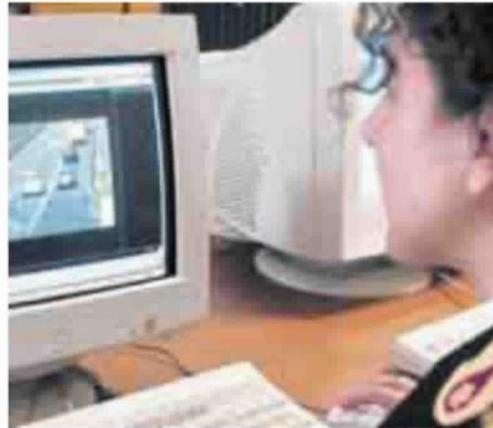
Tempo di pagellini anche nella scuole salernitane. Da quest'anno, le normative emesse dal Ministero, prescrivono il voto unico di valutazione complessiva (scritto e orale) per ogni materia. Questo vuol dire che la votazione sarà unica e terrà conto, oltre che del profitto, della condotta dell'alunno.

Altra novità sono il pagellino elettronico e il registro in formato digitale, che verranno applicati in tutte le scuole del territorio nazionale e presto diventeranno l'unica modalità per gestire e controllare l'andamento scolastico del proprio figlio. «Nella nostra scuola sono state fornite già le password a tutti gli alunni, in modo da poter consultare le valutazioni parziali in totale privacy. Per le insufficienze dei propri figli, gli insegnanti sono a disposizione dei genitori per decidere insieme come stabilire eventuali corsi di recupero. Insomma, possiamo dire di essere quasi pronti», chiarisce la professoressa Filomena del liceo Regina Margherita.

C'è da dire che si tratta di una procedura nuova, e non tutte le scuole si sono dotate degli strumenti elettronici di valutazione richiesti. La necessità di uniformarsi al resto dell'Europa ha però bisogno di investimenti in termini di informazione-formazione all'uso delle tecnologie. Lo sostiene la preside Maria Saponiero dell'istituto Focaccia. «Molte famiglie ancora non hanno un computer a casa - sottolinea la dirigente - Per cui l'informatizzazione è eterogenea e dipende dal livello culturale. Per questo vogliamo garantire a tutti la stessa facilità nel consultare i documenti scolastici e preferiamo adottare il metodo tradizionale di valutazione, cioè il pagellino cartaceo». Per quanto riguarda quello elettronico, si pensa ai cambiamenti che comporterebbe. «Il Focaccia preferisce non digitalizzare i documenti ufficiali. Vogliamo andare più cauti, per poter soddisfare al meglio le diverse esigenze delle famiglie dei nostri alunni. Preferiamo quindi che i genitori si rivolgano direttamente alla struttura e ritirino il pagellino. Così hanno modo di chiedere l'andamento scolastico del proprio figlio», continua la Saponiero. Del medesimo parere è il preside Nicola Annunziata dell'Istituto Galileo Galilei. «Per introdurre il registro elettronico nelle scuole, si dovrebbe disporre di almeno un computer per classe - riflette - ma questo evidente-

mente non è possibile per le spese troppo elevate che comporterebbe. Denaro di cui non si può beneficiare facilmente».

Al contrario, i ragazzi accolgono bene l'iniziativa del pagellino e ancor più, quello in formato digitale. Mario dell'Istituto Galilei dice che il pagellino «aiuta a seguire tutto il programma e facilita il recupero di eventuali insufficienze».



Salerno

A lezione di sicurezza stradale alla media Monterisi genitori e figli imparano dai cartoni animati

«Un atteggiamento prudente alla guida e il rispetto delle norme di sicurezza possono salvarvi la vita». È lo slogan dell'associazione salernitana «Strade Sicure» che sabato ha fatto visita alla scuola media Monterisi di Mercatello, guidata dalla preside Concetta Carrozzo, per affrontare con i bambini e i loro genitori il tema importante relativo alla sicurezza stradale. Presenti i rappresentanti delle forze dell'ordine di Salerno e molti genitori. Un'iniziativa didattica molto formativa che ha suscitato interesse negli alunni. L'associazione ha affrontato la tematica utilizzando video a cartoni sul comportamento di pedoni, ciclisti e motociclisti, l'uso del seggiolino e delle cinture di sicurezza e il corretto smaltimento degli oli domestici.



Salerno

Un weekend per i futuri allievi al liceo scientifico Da Vinci a braccetto col tecnico Genovesi

Un week end esaltante per il liceo scientifico Da Vinci di Salerno, guidato dal preside Salvatore Cicenìa, che ha aperto le porte a futuri studenti e alle loro famiglie per consentire di prendere conoscenza dell'organizzazione logistica e didattica del liceo. È stata una domenica di festa e di grande interesse. Presentate da docenti e preside tutte le novità sull'offerta formativa e le prospettive di lavoro successive al conseguimento del diploma. Il Da Vinci è uno dei licei che vanta una lunga tradizione nel campo delle materie scientifiche e matematiche. Dall'anno prossimo, in base alle recenti disposizioni del piano di dimensionamento scolastico, al Da Vinci verrà accorpato anche l'istituto tecnico Genovesi.



Vallo di Diano

Sala, la moda sbarca al classico a Teggiano si studia musica indirizzo sanitario a Polla

I segreti della moda e la magia della musica tra i banchi di scuola, senza trascurare le norme del sistema sanitario. Sarà possibile apprenderli attraverso i nuovi indirizzi scolastici del Vallo Diano. La Regione, infatti, ha approvato il Piano di razionalizzazione della rete scolastica. A Sala Consilina arrivano importanti novità per l'istituto di Istruzione superiore Cicerone, dove è prevista l'istituzione dell'indirizzo «Sistema Moda». Al Pomponio Leto di Teggiano è prevista, invece, l'attivazione del liceo Musicale e infine l'Istituto di Istruzione superiore di Polla avrà l'attivazione dell'indirizzo socio-sanitario, che potrebbe salvare il plesso scolastico da una eventuale chiusura in futuro.



Sant'Arsenio

Auto-responsabilità, un test con opuscoli e questionari per i ragazzi dell'istituto Sacco

«Auto-Responsabilità 2012-2013», continuano gli incontri promossi dall'associazione «La Stanza di Giò». L'associazione salese ha organizzato una serie di appuntamenti nelle scuole per sensibilizzare in materia di sicurezza stradale. Agli studenti dell'istituto Sacco di Sant'Arsenio sono stati distribuiti opuscoli e questionari per approfondire e vagliare il loro grado di conoscenza in materia. All'incontro hanno partecipato il dirigente scolastico Cono Alberto Rossi, il sindaco di Sant'Arsenio, Nicola Pica, il presidente dell'Associazione «La Stanza di Giò», Donato Cafaro e il capitano dei carabinieri, Domenico Mastrogiacomo.

Trasparenza amministrativa. L'incisività delle nuove regole

Sull'accesso ai documenti l'Italia è un passo avanti

Il primato della trasparenza. È un titolo di cui si potrà fregiare il nostro Paese se saranno tradotte in pratica le indicazioni contenute nel decreto approvato venerdì in via definitiva dal Consiglio dei ministri. Si tratta delle regole che danno attuazione a una parte della legge anticorruzione (la 190/2012) e che obbligano le pubbliche amministrazioni – tutte: dal grande ministero al più piccolo comune – a pubblicare sui siti istituzionali tutta una serie di informazioni: la retribuzione e i redditi dei politici, gli stipendi e i curricula dei dirigenti e dei consulenti, i dati sulle dotazioni organiche e sul personale effettivamente in servizio, i premi di produttività distribuiti, l'elenco delle società controllate, i provvedimenti adottati, le sovvenzioni elargite, la lista dei controlli sulle imprese. E via di questo passo.

Un lungo elenco di comunicazioni che le amministrazioni sono tenute a dare ai cittadini in forma completa, aggiornata, facilmente consultabile (deve essere creata nell'home page una sezione chiamata "Amministrazione trasparente"), scaricabile, riutilizzabile.

Un bel salto in avanti dopo la breccia aperta dalla legge sul diritto di accesso (la 241 del 1990) nel velo di omissioni che spesso contraddistingue il comportamento degli uffici pubblici. E che ci pone un passo avanti rispetto a molti Paesi. Anche degli stessi Stati Uniti, il cui *Freedom of information act*, che garantisce l'accessibilità di ciascun cittadino ai documenti in possesso della Pa (esclusi, ovviamente, gli atti coperti da segreto), ha ispirato il nostro legislatore.

La trasparenza italiana, infatti, si dimostra, almeno sulla carta, più incisiva. Un buon metro di paragone è la cono-

LE PRINCIPALI NOVITÀ

A chi si applica

- A tutte le pubbliche amministrazioni centrali e locali

Tutto su internet

- Le pubbliche amministrazioni devono pubblicare sui loro siti istituzionali i dati indicati dal decreto. I dati vanno pubblicati in formato di tipo aperto e sono liberamente riutilizzabili con il solo obbligo di citare la fonte e rispettarne l'integrità. Le amministrazioni devono garantire il costante aggiornamento delle informazioni pubblicate, la loro completezza, la semplicità di consultazione, la facile accessibilità. A tale riguardo devono predisporre nell'home page dei siti istituzionali un'apposita sezione denominata "Amministrazione trasparente"

Accesso civico

- Nei casi di omessa pubblicazione dei dati, ogni cittadino può chiedere gratuitamente – e senza indicare alcuna motivazione particolare – di conoscerli. Entro 30 giorni l'amministrazione deve pubblicare quei dati sul proprio

sito e ne informa il richiedente (oppure gliela trasmette)

Gli incarichi politici

- Le amministrazioni devono pubblicare i dati relativi a chi riveste incarichi politici. Vanno divulgate le informazioni sui compensi di qualsiasi natura connessi alla carica, i viaggi e le missioni pagate con fondi pubblici, le dichiarazioni dei redditi (comprese quelle del coniuge e dei parenti entro il secondo grado, che, però, devono dare il loro consenso; l'eventuale "no" deve essere indicato), gli altri incarichi pagati con soldi pubblici. I dati vanno pubblicati entro tre mesi dall'elezione e conservati sul sito per i tre anni successivi al termine del mandato

I dirigenti

- Trasparenza anche sugli incarichi di vertice: vanno pubblicati i compensi e gli altri eventuali incarichi, per esempio professionali

Il tempo

- I dati sono pubblicati per almeno 5 anni

scibilità delle informazioni relative a curricula, retribuzioni, incarichi di politici e dirigenti pubblici, che sono quelle su cui la resistenza degli uffici ha sempre avuto particolare vigore. Sotto un certo punto di vista anche comprensibile, perché, come ha rilevato il Garante della privacy in un recente parere dato al decreto, è più alto il rischio di rendere pubblici dati sensibili. Per esempio, nella dichiarazione dei redditi possono essere riportate agevolazioni legate a particolari condizioni di salute. È, però, sufficiente, «rende-

re non intellegibili – dice il decreto alla luce dei rilievi dell'Authority – i dati personali non pertinenti o, se sensibili e giudiziari, non indispensabili rispetto alle specifiche finalità di trasparenza della pubblicazione».

Ebbene, riguardo alla conoscibilità da parte dei cittadini di tali informazioni il nostro Paese si è spinto ben più in là di tanti altri. Anche di quelli – come Usa, Finlandia, Norvegia e Svezia – che pure pongono molta attenzione alla trasparenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riordino tribunali, traslocano 220mila cause

La soppressione dei 31 uffici giudiziari di minori dimensioni sposterà fascicoli, magistrati e personale

Valentina Maglione

Il carico più pesante si abatterà sul tribunale di Castrovillari. Gli uffici giudiziari della cittadina dell'entroterra calabrese dovranno infatti essere riorganizzati per assorbire i quasi 30mila procedimenti in corso a Rossano, a 60 chilometri di distanza, dove il tribunale dovrebbe chiudere i battenti il 13 settembre. Ma è voluminoso anche il pacchetto di fascicoli - quasi 22mila - che da un altro tribunale vicino alla soppressione, quello di Lucera, si dovranno spostare a Foggia. Mentre al tribunale dell'Aquila confluiranno - nel 2015, però - sia gli umili giudizi in corso ad Avezzano, sia i 5.300 pendenti a Sulmona.

In tutto, sono quasi 220mila i procedimenti (155mila civili e 65mila penali) che dovranno "traslocare" da un ufficio all'altro - insieme a magistrati e personale amministrativo e seguiti da avvocati e parti in causa - per lasciare i 31 piccoli tribunali che l'Esecutivo uscente ha deciso di sopprimere. Questo, almeno, stando ai dati riportati dalle relazioni elaborate dai presidenti delle Corti d'appello per l'inaugurazione dell'anno giudiziario, che fotografano le liti pendenti al 30 giugno 2012.

L'addio ai mini-tribunali, tra l'altro, è solo uno dei punti - anche se di certo il più critico - della riorganizzazione della geografia giudiziaria, decisa con i due decreti legislativi (155 e 156 del 2012) che hanno dato attuazione alla delega contenuta nella manovra d'estate del 2011, varata dal Governo Berlusconi. In particolare - con il decreto legislativo 155 - è iniziato il conto alla rovescia per la rimodulazione dei confini delle circoscrizioni giudiziarie, con la cancellazione, oltre che di 31 piccoli tribunali, di altrettante procure e di tutte le 220 sezioni distaccate; mentre il decreto legislativo 156 si è concentrato sull'obiettivo di ridurre gli uffici dei giudici di pace (si veda anche il servizio a fianco). Nei fatti, quindi, i fascicoli in movimento saranno molti di più.

I tempi della riorganizzazione iniziano ora a farsi più vicini. I tagli a tribunali, procure e sezioni distaccate diventeranno infatti efficaci il prossimo 13 settembre, a 12 mesi di distanza dall'entrata in vigore del decreto legislativo 155/2012. Questo, naturalmente,

salvo proroghe o revisioni del piano di razionalizzazione, che in questi giorni, complice la campagna elettorale, sono promesse da più parti. Fanno eccezione le circoscrizioni dell'Aquila e di Chieti e delle relative sedi distaccate: qui la riorganizzazione partirà il 13 settembre del 2015.

Al momento, però, non è chiaro come i tribunali "accorpanti" dovranno organizzarsi per fare posto ai procedimenti in arrivo. Sul piano dell'"edilizia", in realtà, il decreto legislativo 155 apre alla possibilità che, per «ragioni organizzative o funzionali», si continui a utilizzare, al massimo per cinque anni, gli edifici dei tribunali soppressi. A dare la linea sull'organizzazione, invece, dovrebbe intervenire nei prossimi giorni il ministero della Giustizia con indicazioni operative. Di certo, sarebbe bene che i procedimenti "seguissero" i giudici che li hanno avviati. A dirlo è lo stesso decreto 155. Le disposizioni chiariscono le modalità della transizione, specificando che le udienze fissate fino al 13 settembre si terranno davanti agli uffici destinati a essere soppressi, mentre quelle fissate a date successive si dovranno tenere di fronte agli uffici accorpanti. Inoltre, il decreto precisa che, «compatibilmente con l'organico del personale effettivamente in servizio», i capi degli uffici giudiziari assicurano che i procedimenti penali che sono già approdati a dibattimento proseguano di fronte agli stessi giudici. E anche per i procedimenti civili il decreto raccomanda che «ove possibile» alla trattazione provvedano i magistrati originariamente designati.

I problemi «non esisterebbero se i magistrati si limitassero a spostarsi insieme con i loro fascicoli», spiega il presidente della Corte d'appello di Torino, Mario Barbuto. «Però - aggiunge - la proposta di revisione delle piante organiche presentata dal ministero della Giustizia non va in questo senso, perché gli spostamenti non sono a saldo zero all'interno dei distretti». A metà gennaio, il dicastero ha infatti trasmesso al Csm, che dovrà dare il suo parere, lo schema di riorganizzazione degli organici: «Il distretto di Torino - prosegue Barbuto - dovrebbe perdere 36 magistrati: una pu-

nizione eccessiva, che spero venga ripensata, perché metterebbe in pericolo l'efficienza dell'amministrazione della giustizia».

I fascicoli da spostare



Tribunale	Tribunale accorpante	Distretto	Procedimenti civili	Procedimenti penali	Totale	
1	Rossano	Castrovillari	Catanzaro	18.259	10.812	29.071
2	Lucera	Foggia	Bari	19.562	2.347	21.909
3	Avezzano	L'Aquila	L'Aquila	8.303	3047	11.350
4	Melfi	Potenza	Potenza	7.213	3.953	11.166
5	Sanremo	Imperia	Genova	5.632	5.303	10.935
6	Modica	Ragusa	Catania	6.862	3.306	10.168
7	Sala Consilina	Lagonegro	Salerno	7.488	3.252	10.740
8	Vigevano	Pavia	Milano	7.148	2.399	9.547
9	Ariano Irpino	Benevento	Napoli	6.744	1.721	8.465
10	Voghera	Pavia	Milano	4.436	3.055	7.491
11	Vasto	Chieti	L'Aquila	4.738	1.781	6.519
12	Pinerolo	Torino	Torino	5.012	1.369	6.381
13	Bassano del Grappa	Vicenza	Venezia	5.194	893	6.087
14	Crema	Cremona	Brescia	3.164	2.752	5.916
15	S. Angelo dei Lombardi	Avellino	Napoli	4.303	1.467	5.770
16	Chiavari	Genova	Genova	4.146	1.515	5.661
17	Lanciano	Chieti	L'Aquila	3.561	1.819	5.380
18	Sulmona	L'Aquila	L'Aquila	3.464	1.885	5.349
19	Alba	Asti	Torino	3.897	1.384	5.281
20	Montepulciano	Siena	Firenze	2.678	1.588	4.266
21	Nicosia	Enna	Caltanissetta	2.846	1.302	4.148
22	Casale Monferrato	Vercelli	Torino	2.711	1.191	3.902
23	Urbino	Pesaro	Ancona	3.054	816	3.870
24	Mondovì	Cuneo	Torino	2.318	1.093	3.411
25	Saluzzo	Cuneo	Torino	1.864	1.040	2.904
26	Acqui Terme	Alessandria	Torino	1.588	1.240	2.828
27	Tolmezzo	Udine	Trieste	1.620	949	2.569
28	Orvieto	Terni	Perugia	1.458	569	2.027
29	Mistretta	Patti	Messina	1.587	341	1.928
30	Camerino	Macerata	Ancona	1.435	430	1.865
31	Tortona	Alessandria	Torino	1.224	611	1.835
TOTALE			153.509	65.230	218.739	

Nota: dati al 30 giugno 2012, tranne Melfi, al 30 giugno 2009

La cedolare ritrova convenienza

Il carico dell'Imu e la stretta sull'Irpef scattata dal 1° gennaio 2013 rilanciano la tassa piatta

L'ultima parola è arrivata con la nota delle Entrate datata 14 febbraio: chi ha scelto la cedolare secca nel 730 o in Unico 2012 non deve confermare l'opzione con il modello 69. Un chiarimento importante, perché diversi uffici territoriali dell'Agenzia stavano chiedendo ai contribuenti la presentazione tardiva del modello. Minacciando, per chi non l'avesse fatto, la fine del regime della cedolare e l'obbligo di tornare alla tassazione ordinaria (Irpef, addizionale comunale, addizionale regionale, imposta di registro).

Il problema riguardava i vecchi contratti, cioè i contratti d'affitto già registrati alla data del 7 aprile 2011, e nasceva dal fatto che - in un primo tempo - la circolare 26/E/2011 aveva chiesto in queste situazioni la conferma della scelta con il modello 69. Poi, però, l'orientamento era stato superato dalla circolare 20/E/2012 e dalle risposte ufficiali fornite al Sole 24 Ore il 5 luglio dello stesso anno. Ma, evidentemente, non tutti i funzionari sul territorio si erano allineati.

Per i contratti registrati dopo il 7 aprile 2011, invece, non c'è mai stato alcun dubbio che l'opzione esercitata con il modello Siria o con il modello 69 al momento della registrazione valesse per tutta la durata del contratto.

Le cifre in gioco

Tutto è bene quel che finisce bene, verrebbe da dire. Ma la vi-

ceda del modello 69 per i vecchi contratti aiuta a capire quanto possa essere complicata la fiscalità delle locazioni e quanta attenzione debbano fare i proprietari di case.

Anche perché dal 1° gennaio di quest'anno la tassazione ordinaria è diventata più pesante, per effetto del taglio dal 15 al 5% della deduzione forfettaria. E quindi, di riflesso, la cedolare è diventata più conveniente.

Con un affitto a canone libero di 500 euro al mese, nel 2012 la tas-

sapiatta consentiva di risparmiare in media da 75 a 1.095 euro all'anno a seconda dello scaglione in cui ricade il proprietario. Per i redditi incassati quest'anno, invece, il risparmio d'imposta va da 225 a 1.365 euro.

Il check-up fiscale

Uno degli aspetti positivi della tassa piatta è che si può sempre cambiare idea, usando le "finestre" che si aprono all'inizio di ogni nuova annualità contrattuale. Quindi, ad esempio, chi ha stipulato un contratto il 1° febbraio 2011 e non ha mai scelto la cedolare, potrà farlo presentando il modello 69 entro il prossimo 2 marzo (termine per il pagamento annuale dell'imposta di registro). E la sua scelta varrà per tutta la durata residua del contratto. Ma potrebbe succedere anche il contrario: chi si fosse reso conto che l'imposta sostitutiva non gli conviene - magari perché il suo reddito è diminui-

to molto o perché ha delle detrazioni da far valere - potrà sempre revocare la sua scelta.

L'impatto dell'Imu

Mentre le opzioni per la cedolare sono tutto sommato flessibili, l'impatto dell'Imu sui contratti d'affitto è molto più rigido. E questo vale, in particolare, per tutti coloro che avevano accettato un canone concordato inferiore ai valori di mercato in cambio di una deduzione forfettaria piuttosto elevata (di fatto, fino al 2012, si pagava l'Irpef sul 59,5% del canone) e di un'aliquota Ici che spesso i Comuni abbassavano allo 0,2 o 0,1%, quando addirittura non prevedevano l'esenzione totale.

Nel 2012 per tutti questi proprietari l'imposta è aumentata in modo esponenziale - anche di dieci o 15 volte - e anche i titolari di contratti a canone libero hanno dovuto fronteggiare rincari medi nell'ordine del 50 per cento. Rincari contro i quali hanno oggettivamente le armi spuntate, anche perché la crisi non consente certo di rivalersi sugli inquilini alla prima scadenza utile. Ecco perché è importante valutare con attenzione le (poche) occasioni di risparmio fiscale rimaste. E questo vale, a maggior ragione, per le detrazioni riservate agli affittuari.

cristiano.delloste@ilssole24ore.com

twitter@c_delloste

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rifiuti. Nelle istruzioni dell'Economia la disciplina speciale prevale sulle regole del Dl Sviluppo-bis

Il Comune decide la tariffa

Le linee guida sulla Tares «ignorano» la competenza degli Ato

Pasquale Mirto

Dal 1° gennaio è entrata in vigore la **Tares**, ma sono ancora pochi i Comuni che hanno approvato il regolamento, e ancor di meno quelli che hanno approvato le tariffe, complici anche la proroga a giugno del termine di approvazione del bilancio di previsione e la scadenza a luglio della prima bolletta.

Un valido supporto per la predisposizione delle delibere comunali sono le «Linee guida» per l'applicazione della Tares diffuse dal ministero dell'Economia (si veda anche *Il Sole 24 Ore* dell'8 febbraio), nelle quali si analizzano anche due punti molto controversi: il soggetto competente ad approvare le tariffe e la definizione di «misurazione puntuale», nel caso di applicazione della tariffa corrispettivo.

Sul soggetto legittimato ad approvare le tariffe Tares si erano create alcune incertezze a causa dell'articolo 34 del Dl 179/2012, il quale prevede che anche nel settore dei rifiuti urbani, la «determinazione delle tariffe all'utenza per quanto di competenza» spetti unicamente agli enti di governo degli Ato.

Questa disposizione è però completamente ignorata dal ministero dell'Economia che valorizza invece esclusivamente la disciplina speciale contenuta nell'articolo 14 del Dl 201/2011, dove si individua come soggetto attivo d'imposta il Comune e si attribuisce al consiglio comunale la competenza ad approvare tariffe e regolamento per l'applicazione del tributo. D'altro canto, sarebbe stato difficile ipotizzare una scissione tra soggetto che approva le tariffe e soggetto che approva il regolamento, visto che le scelte regolamentari, come le riduzioni e le esenzioni, inevitabilmente si riflettono sulle tariffe.

Sulla tempistica, il ministero ribadisce che la delibera di approvazione delle tariffe costituisce un atto autonomo e precedente rispetto all'approvazione del bilancio, non risultando configurabile un'approvazione im-

plicita delle tariffe con il varo del bilancio. Le affermazioni, condivisibili in punto di diritto, non considerano però che le tariffe devono essere approvate sulla base di un piano finanziario redatto dal gestore e approvato dall'Ato; se i due soggetti, in assenza di un termine fissato per legge, non redigono e non approvano il piano, il Comune è impossibilitato ad approvare le tariffe. In questa situazione, dando atto dell'impossibilità di approvare le tariffe per assenza del piano finanziario, sarebbe legittimo approvare il bilancio preventivando un'entrata pari al costo presunto del servizio, rinviando a un secondo momento l'approvazione delle tariffe, fermo restando che queste dovranno comunque essere approvate entro il 30 giugno 2013. È evidente poi che in sede di approvazione delle tariffe, eventuali scostamenti tra entrate o costi inizialmente iscritti in bilancio andranno corretti con una delibera di variazione di bilancio.

Altra importante precisazione contenuta nelle linee guida riguarda la tariffa corrispettivo. Il Comune, se ha realizzato sistemi di misurazione puntuale della quantità di rifiuti conferiti al servizio pubblico, può prevedere l'applicazione di una tariffa corrispettivo. Il ministero ha condivisibilmente ritenuto che l'aggettivo «puntuale» comporti il riferimento ai rifiuti «effettivamente prodotti - o meglio conferiti - dalla singola utenza». Eventuali altri criteri di misurazione medi o presuntivi non legittimano la tariffa corrispettivo.

Le indicazioni

01 | LA TARIFFA

Per il Dl 179/2012 (Sviluppo-bis) anche i rifiuti rientrano nella disciplina che affida alle Ato la competenza sulla determinazione delle tariffe. Nelle istruzioni dell'Economia prevale invece il «Salva-Italia»

(articolo 14 del Dl 201/2011) che affida la competenza ai Comuni

02 | IL CORRISPETTIVO

La tariffa-corrispettivo può essere applicata solo dagli enti che hanno attivato un sistema di misurazione puntuale della quantità di rifiuti effettivamente prodotti da ogni utente

Il piano finanziario. La copertura integrale

La perdita su crediti incide sui costi dell'esercizio

Anna Guiducci

La copertura delle perdite su crediti va effettuata nell'esercizio di competenza, cioè nell'esercizio in cui si manifestano in maniera certa e precisa gli elementi che ne determinano l'inesigibilità.

I crediti inesigibili, per la parte non coperta dai fondi svalutazione o rischi o da garanzia assicurativa, devono essere contabilizzati fra i Ccd (costi comuni diversi), in base al principio di integrale copertura degli oneri di gestione.

Con le linee guida per la redazione del piano economico finanziario, il ministero dell'Economia chiarisce in maniera completa i principali aspetti operativi della Tares. Poiché il piano economico finanziario va redatto secondo i principi imprenditoriali applicati nei bilanci delle società di capitali, le disposizioni contenute nel documento ministeriale devono intendersi riferite anche alla Tares. Questi

principi vanno però coordinati con la disciplina specifica delle obbligazioni tributarie, e dunque l'inesigibilità di un credito va verificata anche in riferimento alle procedure esecutive per l'esazione dei tributi.

Sui crediti esigibili, le linee guida suggeriscono l'accantona-

I FATTORI IN GIOCO

L'equilibrio tiene conto anche delle risorse recuperate dall'evasione e dei contributi ministeriali per le scuole statali

mento al fondo svalutazione o rischi almeno nella misura minima fiscalmente riconosciuta, cioè per l'importo corrispondente allo 0,5% annuo del loro valore nominale, e comunque entro il limite complessivo del 5% della somma risultante al termine dell'esercizio.

Dai costi comuni devono invece essere portate in deduzione, con riferimento all'anno di effettivo incasso, le entrate derivanti dall'attività di recupero dell'evasione, nonché il contributo a carico del Miur per le scuole statali.

Tra i costi da inserire nel piano finanziario sono sicuramente comprese le riduzioni, cioè gli abbattimenti tariffari applicabili a fattispecie che presentano una ridotta attitudine a produrre rifiuti o comunque a fruire del pubblico servizio di gestione degli stessi.

Diversa è invece la situazione per ciò che concerne le agevolazioni, cioè tutte le forme di contribuzione a carattere socio economico, che possono essere iscritte nel bilancio comunale quali autorizzazioni di spesa e la cui copertura deve essere assicurata dalla fiscalità generale, non dai proventi derivanti da tariffa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fenomeno. Tra vincoli, elusione e malgoverno

Una prassi che danneggia i fornitori e la stessa Pa

Stefano Pozzoli

I «residui» sono una particolarità della contabilità pubblica, che si fonda sulla "competenza finanziaria": la rilevazione della spesa e delle entrate viene effettuata nel momento in cui "matura" l'impegno a spendere o il diritto a riscuotere.

I residui passivi, in particolare, consistono in operazioni di spesa che sono state impegnate, ma per le quali l'ente non ha ancora pagato il prezzo convenuto. In sostanza si tratta, per quanto riguarda i residui originati da spese correnti, di debiti verso fornitori che hanno effettuato la loro opera ed attendono il loro corrispettivo, che dovrebbe, per legge, essere versato a 30 o 60 giorni dalla fattura. Per i residui degli investimenti (Titolo II) il ragionamento è più complesso, perché l'impegno qui può essere una sorta di "prenotazione di spesa", cioè può nascere prima che si sia individuato il fornitore, ma all'avvio di una procedura di evidenza pubblica. In tali casi non è infrequente subire ricorsi e contenziosi che possono durare anni. Vi sono quindi "residui" che non sono debiti verso un fornitore che ha già svolto il suo lavoro, ma semplicemente importi destinati alla realizzazione di un'opera che ancora non è stata avviata.

Il peso del fenomeno, di cui non conosciamo la quantificazione, è comunque conseguenza dell'incidenza degli investimenti sulla spesa complessiva. Nel 2010, per avere un ordine di grandezza, negli enti territoriali le uscite correnti sono state circa 214 miliardi di euro mentre gli investimenti appena 34 miliardi.

È irrealistico pensare, pertanto, che il fenomeno possa pesare per oltre un 10% dei residui passivi. Il resto, almeno 120 miliardi di euro, sono debiti veri e propri, che una Pubblica amministrazione impazzita, si rifiuta di pagare perfino a se stessa. Sì, perché i debiti sono verso fornitori di ogni ordine e grado, ma i primi a vedersi negare il dovuto sono le società partecipate dagli enti stessi, che hanno armi spuntate nei confronti del cliente-proprietario, ma con conseguenze dirette sui fornitori e sui dipendenti di tali aziende. Gli effetti, perciò, non sono meno gravi, come dimostra la re-

PARADOSSI

A vedersi negato il dovuto sono le stesse società partecipate dagli enti, con conseguenze dirette sui conti delle aziende

cente interruzione del servizio di trasporto urbano a Napoli, che curiosamente ha scatenato le proteste, ma non il pagamento del dovuto, proprio da parte del sindaco. O, ancora, le continue contestazioni dei dipendenti delle aziende di comuni come Reggio Calabria o Palermo, che non ricevono lo stipendio. I debiti delle società in house dei Comuni (compresi però quelli finanziari) sono circa 42 miliardi.

I motivi di questa situazione mostruosa ed ormai ingovernabile sono principalmente due.

La prima è certo il Patto di stabilità, che induce gli enti a bloccare i pagamenti pur di rispettare i vin-

coli imposti dalla legge sui propri saldi di cassa. Il problema, però, non sono i vincoli, quanto l'applicazione che ne viene fatta. Per rispettare il Patto si deve tagliare la spesa e non continuare a spendere non pagando i fornitori. Questa è una palese elusione e come tale andrebbe sanzionata.

La seconda lega i debiti ai crediti. Molti Comuni hanno residui attivi, ossia crediti, che probabilmente non riscuoteranno mai e che mantengono in bilancio solo per continuare a spendere soldi di cui non dispongono. Il risultato è un equilibrio formale e una realtà fatta di crisi pesantissime, e quindi di enti che non sono in grado di far fronte ai propri impegni. Il caso della Sicilia, che vanta un avanzo di 6 miliardi ma che sul finire della gestione Lombardo non era più in grado di pagare gli stipendi, è forse l'esempio più clamoroso di questo diffuso fenomeno.

Per tagliare il nodo gordiano di questa situazione non si può che pensare ad un intervento straordinario che va però abbinato alla ricerca di una soluzione strutturale (ovvero, a nostro modo di vedere, il passaggio alla contabilità di cassa e la rigorosa verifica del rispetto dei tempi di pagamento).

Ma la questione è anche un'altra. Quanto può durare questo "tirare a campare"? Quando un Comune come Napoli, come dichiarato dai suoi revisori, paga mediamente a cinque anni si può ancora parlare di debito di fornitura o siamo piuttosto di fronte a debiti finanziari (che come tali devono comunque rientrare nel debito pubblico consolidato)?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco locale

AZIENDE DI SERVIZI PUBBLICI

Al rallentatore

Prestazioni da pagare entro 30-60 giorni con incassi che tarderanno dai sei agli otto mesi

Nuova legge

Soltanto il nuovo Parlamento potrebbe varare l'anticipo del versamento

Raccolta rifiuti, rischio paralisi in tutta Italia

Le aziende incasseranno dopo luglio la prima rata della Tares: in molti casi non è esclusa l'interruzione del servizio

Gianni Trovati

Mentre le nuove regole sui pagamenti imporrebbero ai privati di onorare i propri debiti in 30 giorni e ai soggetti pubblici di pagare le fatture in 60, la disciplina Tares impone alle aziende che raccolgono e smaltiscono i rifiuti di effettuare gratis un servizio essenziale per almeno 8-9 mesi. Anche se in ritardo, gli obblighi di pagamento complicheranno la vita di milioni di utenti, che in questi anni hanno attivato i Rid automatici o pagato in un'unica bolletta i servizi diversi (per esempio rifiuti ed energia) offerti loro dalle multiutility. Le nuove regole prevedono infatti solo l'F24 o il bollettino postale, con incasso diretto al Comune, per cui milioni di versamenti automatici o multipli sono destinati a saltare.

Se la complicazione per gli utenti emergerà solo con l'estate, il corto-circuito degli incassi sta già determinando in queste settimane la paralisi amministrativa nella gestione ambientale delle città italiane, e nelle prossime settimane rischia di moltiplicare i casi dell'emergenza rifiuti.

L'origine è nella sequela di rinvii elettorali della prima rata Tares, il nuovo tributo che da quest'anno deve sostituire le tasse e tariffe sui rifiuti andate in pensione a fine 2012. Il decreto salva-Italia ha infatti abrogato le vecchie discipline a partire dallo scorso 1° gennaio, ma la Tares che dovrebbe intervenire al loro posto è stata rinviata prima ad aprile e poi a luglio da un Parlamento in scadenza desideroso di spostare le richieste tributarie ai cittadini lontano dalle elezioni politiche di febbraio e dalle amministrative di maggio. Per i bilanci degli utenti in realtà cambia poco. La cifra da pagare nel 2013 sarà in ogni caso superiore a quella versata nel 2012 per due ragioni: i costi di raccolta e smaltimento vanno coperti integralmente con il tributo - secondo un criterio che fino a ieri era stato raggiunto in modo

universale nei soli Comuni a tariffa Tia, 1.300 su 8.100 - e a questo si aggiunge una maggiorazione comunale (30 centesimi a metro quadro, elevabili a 40) per finanziare i «servizi indivisibili» come la manutenzione delle strade e l'illuminazione pubblica. Proprio la maggiorazione, che ha permesso allo Stato di tagliare preventivamente un miliardo di euro ai fondi dei Comuni scaricandone i costi sui cittadini, ha impedito di prorogare nel 2013 la tassa e la tariffa

EFFETTI COLLATERALI

Le nuove regole fanno anche saltare milioni di Rid e addebiti automatici finora utilizzati dagli utenti delle multiutility

fa ambientale rimaste in vigore fino a dicembre.

La pioggia dei rinvii, quindi, non ha effetti pratici sui portafogli dei cittadini, ma tira una bordata praticamente mortale ai conti delle imprese, che in queste settimane stanno cominciando ad affrontare una crisi di liquidità difficilmente gestibile. I mezzi e gli impianti vanno fatti girare tutti i giorni, gli stipendi devono essere pagati tutti i mesi, ma l'intera macchina dovrebbe viaggiare "gratis" fino alla fine di luglio, o meglio fino a settembre-ottobre quando le prime bollette si tradurranno in incassi effettivi. Con il classico effetto a catena: l'assenza di liquidità si scaricherà sui fornitori, cioè le aziende in genere private che ai gestori dell'igiene urbana vendono i mezzi e le attrezzature. A questo anello della catena scattano gli interessi di mora dell'8,75% a carico dei debitori che non pagano entro i 30-60 giorni previsti dalla normativa (il Dlgs 192/2012) che ha tradotto in italiano la direttiva europea.

L'ultima proroga è stata approvata dal Parlamento contro il parere del Governo Monti, e

nelle scorse settimane il sottosegretario all'Ambiente Tullio Fanelli ha ipotizzato il varo di un nuovo decreto governativo che anticipi la prima rata della Tares, ma solo il nuovo Parlamento uscito dalle urne potrebbe convertirlo. «In questi giorni - spiega Daniele Fortini, il presidente di Federambiente (l'Associazione italiana servizi pubblici ambientali) - abbiamo inviato una lettera al presidente del Consiglio e ai ministri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico, e dai contatti avuti con i vertici ministeriali ci aspettiamo un incontro a breve. I tempi però sono strettissimi e l'urgenza dei problemi non ammette timidezze».

Ma come accennato i problemi della Tares non sono solo di calendario: la nuova disciplina che prevede solo pagamenti con F24 o bollettino postale costringerà a rivedere i meccanismi di versamento attuati in particolare da parecchie multiutility come per esempio Hera, perché farà saltare i versamenti automatici con Rid e quelli elettronici con i Mav. Una complicazione in più, che farà "apprezzare" anche agli utenti, oltre che alle aziende, tutta la tortuosità del nuovo tributo ambientale.

 @giannitrovati

gianni.trovati@ilsole24ore.com

I nodi principali

IL CALENDARIO

La prima rata della Tares è stata rinviata a luglio dalla legge di conversione del Dl sull'emergenza

rifiuti. Questo determinerà i primi incassi veri in autunno, e 8-9 mesi di servizio svolto "gratis"

LE MODALITÀ DI PAGAMENTO

La disciplina Tares prevede come strumenti di pagamento unicamente l'F24 o il bollettino postale, come avviene per l'Imu.

Questo impone di bloccare i Rid e gli altri strumenti automatici attivati da molte aziende per i loro utenti

LA RISCOSSIONE

I versamenti Tares devono andare nei conti dei Comuni, che poi girano alle aziende le risorse previste dal piano finanziario.

Questo determina l'impossibilità di bollette «multiservizi», comunemente adottate dalle multiutility

Fisco locale

AZIENDE DI SERVIZI PUBBLICI

INTERVISTA | Maurizio Chiarini (Hera)

«Per noi un ritardo da 180 milioni»

«I nostri servizi fatturano 30 milioni al mese, per cui un ritardo nei pagamenti fino a settembre vale qualcosa come 270 milioni di euro. In queste condizioni, faccio fatica a vedere in tutta Italia un'azienda di igiene ambientale che non sia a rischio paralisi». A parlare così è Maurizio Chiarini, amministratore delegato di un colosso come il Gruppo Hera, che nel servizio di raccolta e smaltimento rifiuti lavora con 180 Comuni.

Una realtà come Hera ha due vantaggi importanti: le dimen-

sioni e le caratteristiche della multiutility le permettono di "ammortizzare" in parte con le altre attività il blocco delle riscossioni nei rifiuti, e la sua zona d'azione (Emilia Romagna in primis) apre alla possibilità di chiedere qualche aiuto ai Comuni.

«Stiamo facendo accordi con i sindaci per l'emissione di fatture mensili da scontare in banca - spiega Chiarini - ma nemmeno questo stratagemma è semplice perché prima ogni Comune deve approvare un nuovo piano finanziario e riaffidarci i servizi».

E anche in questo caso, c'è comunque un onere finanziario aggiuntivo che l'azienda deve sopportare nel rapporto con gli istituti di credito.

Il rinvio elettorale a luglio è infatti solo il più visibile dei problemi creati dalle nuove regole Tares, che si estendono anche alla gestione ordinaria del sistema. «La bolletta multiservizi che facevamo ordinariamente non è più possibile, perché a incassare la Tares deve essere il Comune, e nemmeno possono continuare a funzionare i 60 mila Rid che avevamo attivato perché la lcgcc ora impone l'F24 o addirittura il bollettino postale. Roba da Ottocento».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | Andrea Razzini (Veritas)

«Colpa della politica, ora risolva il problema»

«Ora chi ha creato il problema deve risolverlo, e non si tratta certo dei Comuni e tanto meno delle aziende». Andrea Razzini è l'amministratore delegato di Veritas, la prima multiutility del Veneto per dimensioni e fatturato. Non è un'azienda in crisi, i suoi conti si tengono ben lontani dal rosso e nell'igiene ambientale è attiva in tutti i 44 Comuni della provincia di Venezia, ma l'allarme suona ai massimi livelli.

«I problemi della Tares sono democratici - scherza Razzini - perché i rischi concreti di inter-

ruzione del servizio ci sono sia per le aziende già in crisi in passato sia nelle realtà più solide come la nostra». Per Veritas la raccolta e smaltimento rifiuti vale 12 milioni al mese. Con la tariffa di igiene ambientale le rate annue erano quattro, scansionate per zone con un sistema che garantiva un flusso costante di risorse ora completamente bloccato. «Per gennaio - racconta Razzini - abbiamo fatto ricorso ai fidi bancari, che certo hanno un costo ma rappresentavano l'unico strumento possibile per gestire

la situazione. È ovvio però che non esiste alcuna possibilità di andare avanti a fidi fino a luglio».

Anche nel caso veneto, quindi, l'unica alternativa è stato chiedere aiuto ai Comuni, con il ricorso alle anticipazioni di cassa. «I sindaci possono venirci incontro perché sanno che comunque i soldi arriveranno nel corso dell'esercizio, ma non è semplice». Anche le casse comunali, poi, hanno una disponibilità limitata, e le anticipazioni si riflettono in un ostacolo ulteriore sui pagamenti agli altri fornitori. Come se ne esce? «Ora i ministeri devono dare indicazioni decenti e rapide, se non vogliono vedere il servizio rifiuti interrompersi in tutta Italia».

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spending review. Ancora in una fase preliminare la riduzione del personale degli enti locali

Taglio organici a rilento

Difficile la ricognizione degli addetti delle società controllate

PAGINA A CURA DI
Antonello Cherchi

Avviata la partita della riduzione delle dotazioni organiche delle amministrazioni centrali e degli enti pubblici - voluta dal decreto legge 95/2012 sulla spending review - si apre ora quella del personale degli enti locali.

La prima mossa è stata giocata martedì scorso, con l'insediamento del tavolo tecnico presso la conferenza Stato-città, tavolo intorno al quale si sono seduti i ministeri della Pubblica amministrazione, dell'Economia e dell'Interno, nonché i rappresentanti di Anci e Upi. L'obiettivo è l'individuazione dei parametri di virtuosità - da mettere a punto tenendo soprattutto conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente - sulla base dei quali procedere al taglio degli organici.

E se l'intervento sul personale di ministeri, enti pubblici non economici, enti parco, Inps ed enti di ricerca - effettuato con tre Dpcm messi a punto dalla Pubblica amministrazione a fine gennaio e ora al vaglio della Corte dei conti - ha portato all'individuazione di 7.416 eccedenze su un totale di 120mila dipendenti (tra personale dirigenziale e non), dalla partita degli enti locali si aspettano numeri ben più significativi, visto che si tratta di mettere a fuoco il fabbisogno di amministrazioni che danno lavoro a circa 600mila persone.

I tempi, tuttavia, si annunciano lunghi. Anche perché la predisposizione dei criteri di virtuosità si prospetta non semplice. A cominciare dal fatto che quei parametri dovranno prendere in considerazione anche i dipendenti delle società controllate dagli enti locali, una galassia di cui non si dispone di dati precisi. Altamente probabile, pertanto, che l'operazione del taglio degli organici non si concluderà nei tempi previsti per le amministrazioni centrali.

Queste ultime, infatti, dovranno ora mettere mano - sulla base delle eccedenze individuate con i decreti della Pubblica amministrazione - ai processi di riorganizzazione interna, con eventuale taglio di direzioni e accorpamento di uffici. Operazione che dovrà essere chiusa entro la fine di luglio, ma sulla quale al momento pesa la fase di transizione indotta dalla fine della legislatura, con prossimo cambio al vertice delle amministrazioni interessate dalla risistemazione. Il problema riguarda, in particolare, i ministeri, i quali perderanno l'occasione di procedere alla riorganizzazione utilizzando una procedura accelerata.

Il decreto legge 95 (articolo 2, comma 10-bis), infatti, ha previsto che i dicasteri possano riorganizzarsi con Dpcm, sui quali è necessario il controllo preventivo di legittimità della Corte dei conti, ma non il parere del Consiglio di Stato, che diventa facoltativo. Procedura snella che, però, deve essere utilizzata entro la fine di febbraio. Al momento, però, solo i ministeri dell'Ambiente, Salute, Agricoltura, Istruzione e Giustizia hanno presentato alla Pubblica amministrazione proposte di riorganizzazione, che dovranno ora essere istruite. I tempi non solo sono strettissimi, ma c'è l'incognita su come si muoverà il nuovo Governo.

Diverso il discorso per gli enti pubblici, che potranno riorganizzarsi con regolamenti propri e per i quali, dunque, la scadenza di fine febbraio non ha valore.

Dalla partita è escluso Palazzo Chigi, che ha già ridotto le dotazioni organiche con un decreto di metà giugno 2012. Così come restano esclusi - per esplicita previsione di legge - i comparti della scuola, della sicurezza, dei Vigili del fuoco, della giustizia. Diversa la situazione per il ministero dell'Economia e per le Agenzie fiscali, che dovevano ridurre le dotazioni orga-

niche sulla base di altre disposizioni (articolo 23-quinquies del Dl 95) e vi hanno già provveduto. Così come ha fatto il ministero della Difesa, ponendo le basi per tagliare i militari da 190mila a 170mila (resta la riduzione degli organici civili, a cui provvede uno dei tre Dpcm ora alla Corte dei conti). Non restano, dunque, che gli enti locali.

I chiarimenti dell'Agenzia. L'imposta scatta in caso di distorsione «potenziale» della concorrenza

La sosta a pagamento rientra in campo Iva

Alessandro Garzon

Secondo l'agenzia delle Entrate la gestione della **sosta a pagamento** (negli spazi contrassegnati dalle strisce blu) costituisce un'attività da assoggettare ad Iva tutte le volte che è in grado di provocare, anche potenzialmente, distorsioni della concorrenza. Cioè sempre: alla luce della giurisprudenza Ue la distorsione della concorrenza va valutata con riferimento a un "mercato" ben più ampio di quello locale, per cui resta quasi inevitabile riscontrare nel concreto il presupposto.

Nel riprendere in modo (fin troppo) puntuale le indicazioni della giurisprudenza, la risposta ad interpello n. 108461/12 rischia di sovvertire il trattamento di esclusione da Iva fino ad oggi riservato dai Comuni al servizio di gestione dei parcheggi.

Un Comune ha chiesto di conoscere il regime Iva da applicare al servizio di gestione della sosta di cui esso è titolare. Nell'inquadrare il tema, la risposta fa riferimento alla normativa Ue per cui l'Iva deve essere in ogni caso applicata nel caso di attività che - pur svolte in veste di pubblica autorità - sono in grado di provocare distorsioni alla concorrenza di una certa importanza.

Sul punto, l'Agenzia precisa che deve essere presa in considerazione non soltanto la concorrenza attuale, ma anche quella potenziale (sempre che si tratti di mercati ai quali gli operatori privati possono avere concreto accesso).

Quanto alla rilevanza della distorsione, l'Agenzia richiama la Cassazione (sentenza 3513/12), secondo cui l'espressione «di

anche solo potenziale e anche solo trascurabile fa scattare l'applicazione dell'Iva.

Quanto al concreto accertamento dell'eventuale distorsione della concorrenza (come sopra definita), l'Agenzia delle Entrate precisa - attraverso una citazione testuale della sentenza C-288/07 della Corte di Giustizia - che nel definire il concetto è necessario far riferimento «(...) all'attività esercitata in quanto tale, senza aver riguardo ad un mercato locale in particolare (...)», anche perché di esso sarebbe difficile tracciare i confini.

Il fatto è che se la distorsione non va valutata a livello locale, ma su scala più ampia, per l'ente locale diventa inevitabile trovare - magari nel capoluogo più vicino - servizi di parcheggio gestiti in Iva da società private (o anche pubbliche), rispetto ai quali il non assoggettamento ad Iva del servizio reso non determina, come risultato, una distorsione della concorrenza, anche solo potenziale e trascurabile.

La conseguente, e generalizzata, applicazione dell'Iva - con ogni evidenza frutto di un inquadramento fin troppo rigido proposto per prima dalla Corte di Giustizia - è dunque destinata a ribaltare comportamenti fiscali del tutto consolidati e diffusi, con un prevedibile - e consistente - aumento dei costi a carico dell'utenza.

I PARAMETRI UE

È sufficiente la presenza di un operatore privato anche in Comuni diversi per configurare l'esistenza di un mercato

una certa importanza» comporta l'esclusione da Iva solo per le distorsioni di concorrenza abituali o potenziali più che trascurabili; dunque, una distorsione

Entrate extratributarie. Note e solleciti

Fatture delle rette esenti dal bollo

In base all'articolo 5 della tabella allegata al Dpr 642/72 sono escluse dall'**imposta di bollo** le fatture e le note di sollecito per la riscossione delle entrate extratributarie (ad esempio le rette dell'asilo nido) degli enti pubblici. La sorprendente affermazione viene direttamente dall'agenzia delle Entrate. Un ente pubblico, più precisamente un'Asp, ha chiesto di conoscere il trattamento da riservare per l'imposta di bollo alle fatture esenti relative alle rette, oltre che alle eventuali note di sollecito.

La risposta dell'agenzia all'interpello ricorda che in linea generale le fatture o le note recanti addebitamenti o accreditamenti sono soggette a bollo (sc di importo superiore a € 77,47 e riguardanti operazioni non assoggettate ad Iva), e che le note di sollecito sono anch'esse soggette a bollo se riportano i riferimenti delle fatture

assoggettate all'imposta.

Dopodiché, l'Agenzia propone un ulteriore, ed inatteso, riferimento normativo, l'articolo 5 appunto, che dispone l'esenzione dall'imposta di bollo per «atti e copie del procedimento, anche esecutivo, per la riscossione (...) delle entrate extratributarie dello Stato, (...), dei comuni e delle istituzioni pubbliche di beneficenza».

A questo punto, la conclusione dell'Agenzia: siccome l'articolo 5 della tabella è una deroga all'articolo 13 della tariffa, e considerato che le fatture e le note di sollecito per la riscossione delle rette dell'Asp sono atti per la riscossione dei tributi di cui allo stesso articolo 5, questi documenti emessi da un ente pubblico sono esenti dall'imposta di bollo.

A.Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. La destinazione del gettito

L'Imu dei rurali spetta ai sindaci

Luigi Lovecchio

La riserva d'imposta statale dell'Imu, pari allo 0,2% sui **fabbricati rurali** di categoria D, non è prevista da nessuna norma di legge e pertanto non può essere applicata. Né allo scopo è sufficiente una risposta delle Finanze a un quesito di Telefisco (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio). Il dipartimento, per quanto autorevole, non è legibus solutus.

Il problema nasce dal comma 380 dell'articolo unico della legge di stabilità 2013 (legge 228/2012). In forza di tale norma, l'Imu è interamente attribuita ai Comuni, con la sola eccezione di una quota di imposta in favore dello Stato, calcolata in misura pari allo 0,76% sui soli fabbricati di categoria D. Per evitare di creare eccessivi cali di gettito nei Comuni ad alta intensità industriale o ricettiva, è inoltre previsto che le amministrazioni possano elevare dello 0,3% l'aliquota base, introitando l'intera eccedenza deliberata.

Si è posto il quesito se la riserva in esame fosse applicabi-

le anche ai fabbricati rurali strumentali, classificati nella categoria D10, atteso che per questi la legge impone l'aliquota massima dello 0,2%. Stante la chiarezza della disposizione di legge, è tuttavia evidente che le soluzioni al quesito possono essere solo due: o la quota statale dello 0,76% si applica oppure non si applica. Non pa-

L'«INFORTUNIO»

La riserva statale sostenuta dalle Finanze nelle risposte di Telefisco non trova giustificazioni nella normativa

re proprio che possa neppure prospettarsi una terza via, che individui una quota diversa da quella di legge.

Si è dell'avviso che la risposta corretta è quella di escludere i rurali strumentali dalla riserva statale, per una pluralità di ragioni. In primo luogo, l'aliquota massima di legge è in questo caso dello 0,2%, ed è evi-

dente che una compartecipazione statale al gettito del tributo comunale non può mai risolversi in una surrettizia elevazione dell'aliquota legale.

La legge di stabilità individua la misura della riserva statale richiamando il comma 6 dell'articolo 13, D.L. n. 201/2011, mentre i rurali strumentali sono nel comma 8.

La risposta data dalle Finanze ai quesiti di Telefisco appare pertanto spiazzante e priva di supporto normativo. Secondo il Dipartimento delle politiche fiscali, infatti, per i fabbricati rurali di categoria D la riserva statale sussiste ma opera nei limiti dello 0,2%. La risposta sembra per di più adombrare la possibilità che il comune intervenga sull'aliquota, riducendola allo 0,1%. È però evidente che una delibera comunale non può mai avere effetto su di una quota statale.

Ne deriva che sugli immobili D rurali l'intero gettito deve essere attribuito ai comuni.

Quanto ai controlli sui fabbricati D, premesso che potrebbe dubitarsi dell'estensione della quota erariale anche al gettito da accertamento, è ovvio che essi spettino agli enti locali. L'interesse del Comune potrebbe consistere nell'acquisizione del gettito afferente alle sanzioni, posto che la riserva dello Stato riguarda unicamente l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Censimento Istat Così l'Istituto di statistica fotografa la nostra regione, provincia per provincia

Piccoli comuni La vita facile

Tre campani su cinque vivono lontano dai grandi centri E sono triplicati gli stranieri

Meglio le piccole città, rispetto a quelle medio-grandi. Oltre tre milioni e mezzo di persone preferiscono vivere in Comuni con una popolazione al di sotto dei 50 mila abitanti. Sono solo due milioni 199 mila 748 le persone distribuite fra i 19 comuni campani che hanno una popolazione residente che supera le 50 mila unità. È il dato che emerge dall'ultimo censimento dell'Istat. In Campania risiedono 5 milioni 766 mila 810 abitanti, distribuiti in 551 comuni. Il 60,8% ha una popolazione che non supera i cinquemila abitanti e vi abita stabilmente il 12% dei residenti campani.

Le province di Benevento e Avellino si caratterizzano per la presenza di comuni di limitata ampiezza demografica: circa l'85% dei comuni appartenenti a queste due province non supera le 5 mila unità. Segue la provincia di Salerno nella quale 108 comuni su 158 (pari al 78,4%) si collocano in questa fascia di ampiezza demografica. La frequenza di comuni con popolazione inferiore ai 5.000 residenti è più contenuta in provincia di Caserta (48 comuni, pari al 46,1% del totale) e ancor più in provincia di Napoli (10 comuni, pari al 10,9%). In quest'ultima provincia, in particolare, nessun comune presenta una popolazione inferiore ai 1.000 residenti. Di contro, le province di Caserta e di Napoli sono caratterizzate dalla più alta frequenza di comuni di classe demografica tra i 5 mila e i 20 mila residenti (rispettivamente 45 comuni su 104 pari al 43,3% e 44 su 92 comuni pari al 47,8%). Tutta la zona costiera, dai confini con il Lazio fino alla all'area del golfo di Salerno (con l'eccezione della penisola sorrentina), è connotata dalla presenza di comuni con popolazione superiore ai 20 mila residenti. Comuni con analoga am-

piezza demografica sono prevalentemente diffusi anche nella pianura casertana, in quella nolana e nell'agro nocerino-sarnese. Nelle zone interne e montuose delle province di Salerno, dell'Avellinese, del Beneventano e dell'Alto casertano si concentrano i comuni con popolazione inferiore a 2 mila residenti, con una presenza significativa di comuni con popolazione inferiore a mille residenti.

Composizione per età

La variazione complessiva nel decennio 2001-2011 intercensuario è di 64.879 unità (1,1%). Tale variazione non è uniforme per tutte le classi di età ma tende ad essere più accentuata tra i più anziani (80 anni e oltre) per i quali si registra un aumento del 56,6%. Viceversa la classe dove si riscontrano le maggiori variazioni negative è quella da 0 a 14 anni (-11,7%). Nei 10 anni tra le due rilevazioni censuarie l'Indice di vecchiaia sale dal 76,9% al 101,9%. L'Indice di dipendenza dei giovani passa dal 27,6% al 24,0%; l'Indice di dipendenza degli anziani invece varia dal 21,2% al 24,5% e quello totale dal 48,8% al 48,5%. La struttura per età della popolazione si presenta molto diversificata a livello provinciale. L'indice di vecchiaia (nel 2011) risulta inferiore a 100 nelle province di Napoli (89,1) e Caserta (91,1) e segnala la prevalenza, in questi territori, della popolazione di età fino a 14 anni rispetto a quella con 65 anni e oltre. Di contro, lo stesso indicatore nelle province di Benevento, Avellino e Salerno raggiunge, rispettivamente, i valori di 154,1, di 145,0 e di 125,4. Nel periodo intercensuario l'indice di vecchiaia è aumentato di circa 22 punti percentuali in media nella provincia di Caserta e di circa 25 punti percentuali nella provincia di Napoli; l'accelerazione è risultata superiore nel-

le altre tre province campane dove l'aumento dell'indice di vecchiaia della popolazione residente è stato di circa 30 punti percentuali. L'indice di dipendenza dei giovani, che è il numero di giovani in età non lavorativa (con meno di 15 anni) ogni 100 persone in età lavorativa (15-64 anni), si attesta intorno a 25 punti percentuali nelle province di Napoli e Caserta mentre nelle province di Avellino, Benevento e Salerno oscilla intorno a 20 punti percentuali. Di contro, l'indice di dipendenza degli anziani, che esprime quante persone in età non lavorativa (65 anni e più) gravano su 100 persone in età lavorativa (15-64 anni), presenta i valori più bassi, intorno a 22 punti, nelle province di Napoli e Caserta e i valori più elevati, intorno ai 30 punti, nelle altre province.

Gli indici di dipendenza (dei giovani e degli anziani) rappresentano una misura della sostenibilità economica e sociale della struttura di una popolazione e indicano, nel confronto con gli analoghi indici calcolati per l'anno 2001, che in Campania è in atto uno spostamento del carico sociale dalla cura dei più giovani all'accudimento dei più anziani. L'esame del Cartogramma 1.4 mostra come l'indice di vecchiaia raggiunga valori inferiori a 100 nella quasi totalità della provincia di Napoli e si collochi su un valore tra 100 e 150 nel territorio del comune capoluogo di regione. Le zone interne dell'appennino campano, prevalentemente con valori dell'indice di vecchiaia intorno ai 200 punti, sono caratterizzate da una struttura della popolazione che vede nettamente prevalere le classi di età anziane rispetto a quelle più giovani.

Struttura della popolazione

Le variazioni nell'ammontare della popolazione esaminate in precedenza sintetizzano dinamiche diverse, talvolta di segno opposto, che caratterizzano le singole componenti demografiche (genere, classi di età, cittadinanza). Il confronto tra la piramide dell'età elaborata con i dati del Censimento del 2001 e quella costruita con i dati dell'ultimo Censimento, consente di cogliere il progressivo invecchiamento della popolazione residente. Mentre nel Censimento del 2001 si riscontrava la prevalenza delle classi di età tra i 24 e i 40 anni, i dati dell'ultimo Censimento mostrano che le classi prevalenti si trovano in età più elevate: 30-39 anni (14,1%) e 40-49 anni (15,5%). Si evidenzia, nella componente femminile della popolazione, il peso raggiunto dalle ultrasessantenni: la classe di età 70-79 registra l'8,2% del totale della popolazione femminile, quella 80-89 rappresenta il 4,8% e quella con 90 anni e oltre raggiunge lo 0,7%. Le piramidi consentono di cogliere l'assottigliamento delle prime classi di età e delle classi giovanili determinato dal calo delle nascite: i censiti nelle fasce di età 0-9 anni e 10-19 rappresentano (nel 2011), rispettivamente, il 10,5 e l'11,9 del totale della popolazione mentre quelli nelle classi di età successive, 20-29 e 30-39, raggiungono a loro volta il 13,0% e il 14,1%. Da segnalare la presenza della componente straniera, sia maschile che femminile, nelle classi di età fino ai 50 anni, più marcata per i maschi da 0 a 16 anni. I saldi presentano il segno negativo per i cittadini italiani in corrispondenza delle classi di età fino ai 30 anni, mentre la componente straniera mostra, per le analoghe classi di età, segno positivo e conferma il persistente calo delle nascite e il conseguente minor peso delle classi più giovani della popolazione di origine italiana che viene parzialmente compensato da flussi migratori di popolazione straniera giovane in età fertile. Le variazioni della componente straniera continuano ad essere positive fino all'incirca all'età di 54 anni mentre i saldi intercensuari della componente italiana diventano nettamente positivi a partire dai 36 anni, con picchi in corrispondenza delle classi di età 42-54 e 72-84, a conferma del già segnalato progressivo invecchiamento della popolazione. Sommando tutte le classi per età, la variazione complessiva nel decennio intercen-

suario è di circa 65mila unità. Questa è legata in maniera esclusiva alla crescita della componente straniera (+110 mila unità), parzialmente compensata dalle perdite della popolazione italiana (-45 mila).

I cittadini stranieri

Con riferimento alla componente straniera il campo di osservazione del censimento comprende le persone che risultano abitualmente dimoranti in Italia e che non hanno cittadinanza italiana, inclusi gli apolidi. Per gli stranieri non comunitari, il requisito per essere censiti come residenti, oltre alla dimora abituale, è il possesso di un regolare titolo a soggiornare in Italia (un valido permesso di soggiorno o la richiesta di rinnovo o di primo rilascio del permesso oppure il nulla osta all'ingresso in Italia

per ricongiungimento familiare o per motivi di lavoro). I cittadini stranieri sono stati rilevati con le stesse modalità degli italiani. Sulla base dei risultati censuari, nell'arco dell'ultimo decennio intercensuario la popolazione straniera abitualmente dimorante in Campania è più che triplicata, passando da 40.428 a 149.761 unità. Un incremento di pari entità si registra anche nell'incidenza degli stranieri sul totale della popolazione residente, che sale da 7,1 a 26,0 stranieri per mille censiti. Circa la metà della popolazione straniera rilevata nella regione è stata censita nei comuni della provincia di Napoli (47,6%). Il 42,4% è stato rilevato nelle province di Salerno e Caserta; il restante 10% tra le province di Avellino e Benevento. In rapporto alla popolazione residente in ciascuna provincia, i dati censuari evidenziano che per ogni mille residenti delle province di Caserta e Salerno all'incirca 30 hanno cittadinanza straniera. Nei comuni della provincia di Napoli la presenza straniera si posiziona intorno a 23 cittadini stranieri ogni mille residenti. Il confronto con i valori rilevati nel passato Censimento consente di cogliere la portata dei flussi migratori intervenuti nel decennio 2001-2011; in particolare si evidenzia che l'incremento maggiore è stato registrato nella provincia di Salerno dove si è passati da 5,9 a 30,9 residenti stranieri ogni 1.000 residenti totali. Notevole anche l'incremento registrato nella provincia di Caserta (da 8,5 a 32,8 per mille). Il litorale casertano evidenzia una maggiore pre-

senza straniera: Castel Volturno (130,1), Cancellone (70,9) e Mondragone (61,9), nonché di quelle del litorale a sud di Salerno: Capaccio (84,8) ed Eboli (83,3). Nella provincia di Napoli risalta l'area interna vesuviana con i comuni di Terzigno (69,8), San Giuseppe Vesuviano (64,7) e Poggioreale (62,0).

Patrizio Mannu

La Campania del Censimento

Popolazione residente per genere e per provincia - Censimento 2011

PROVINCIA	Maschi	Femmine	Totale	Composizione Percentuale	Femmine per 100 residenti	Densità (Abitanti per Km2)
Caserta	441.070	463.851	904.921	15,7	51,3	342,9
Benevento	138.308	146.592	284.900	4,9	51,5	137,6
Napoli	1.475.144	1.579.812	3.054.956	53,0	51,7	2.608,6
Avellino	209.491	219.606	429.157	7,4	51,2	153,7
Salerno	531.789	561.107	1.092.876	19,0	51,3	222,2
Campania	2.795.782	2.971.028	5.766.810	100,0	51,5	424,3

Indice di vecchiaia e dipendenza dei giovani, degli anziani ai Censimenti 2001/2011

PROVINCIA	Indice di vecchiaia		Giovani		Anziani		Totale	
	2011	2001	2011	2001	2011	2001	2011	2001
Caserta	91,1	69,7	24,7	28,5	22,5	19,8	47,2	48,3
Benevento	154,1	123,2	20,8	23,3	32,0	31,1	52,8	56,4
Napoli	89,1	64,6	25,3	28,5	22,6	18,4	47,9	46,9
Avellino	145,0	116,1	20,7	23,1	30,0	29,2	50,6	54,3
Salerno	125,4	96,7	21,8	25,8	27,4	24,9	49,2	50,7
Campania	101,9	76,9	24,0	27,6	24,5	21,2	48,5	48,8

Ogni anno oltre 1.200 persone vengono uccise dai veleni secondo una delle poche ricerche ufficiali, ma potrebbero essere molte di più. In Italia esistono 1.152 impianti industriali che trattano sostanze pericolose in 739 comuni, uno su dieci. Il record alla Lombardia con 289 insediamenti a rischio, seguita dal Veneto e dal Piemonte



Ci rubano anche l'aria

di Ferruccio Sansa

Gol". Matteo e i suoi compagni di squadra alzano le braccia al cielo. Non fanno più caso alla ciminiera alta duecento metri sopra la loro testa, con quel filo di fumo che esce giorno e notte. "Qui bisognerebbe metterci un cartello, vietato respirare", sorride amaro Attilio Parodi che a Vado Ligure, ai piedi della centrale a carbone Tirreno Power, ci abita da una vita. Poi si tocca la bocca, con la mano scende fino ai polmoni, "Quella roba mi è entrata dappertutto", conclude. E ti mostra lo studio dell'Agenzia Europea dell'Ambiente. Vado è quel punto giallo sulla carta, una delle emergenze del Paese. Per l'Ue, non per le autorità italiane che hanno autorizzato l'ammodernamento e il potenziamento dell'impianto.

Eccoci a pochi chilometri da Savona, un bel vento di tramontana fa limpida l'aria e ti pare impossibile che a ogni respiro ti butti dentro veleno. Eppure è così, in Liguria ci sono tre centrali a carbone: Vado, Genova e La Spezia. Quasi tutta la regione è "coperta", stando agli studi americani: gli effetti del carbone arrivano a 48 chilometri. Siamo in Liguria, ma potremmo essere ovunque in Italia. Secondo il dossier "Ecosistema rischio industrie" di Legambiente (legambiente.it/sites/default/files/docs/ecositemarischio_industriale013.pdf) sono 1.152 gli impianti industriali che trattano sostanze pericolose in quantità tali da rientrare nelle leggi nate dopo il disastro di Seveso. Ben 739 comuni (quasi uno su dieci) hanno nei loro confini una bomba che potrebbe esplodere. Nessuna regione è risparmiata, ma alcune stanno peggio: la Lombardia ha il record di 289 insediamenti, seguita da Veneto (116) Piemonte (101) ed Emilia Romagna (100).

ECCOLI, I NEMICI INVISIBILI della nostra salute. A rivelarne la pericolosità sono solo i numeri, le statistiche. "In Italia mancano indagini epidemiologiche serie", spiega l'epidemiologo Valerio Gennaro, uno dei maggiori esperti. Spesso ci si deve affidare a studi non ufficiali, magari commissionati dalle società proprietarie degli impianti. "Ho visto ricerche con tanto di timbri e firme di esperti secondo le quali in prossimità di acciaierie e industrie chimiche c'era un'aria come sulle Dolomiti", butta lì Gennaro. Basta misurare cento metri più in qua o più in là, scegliere giorni di vento... e tutto cambia. Già, ci ballano centinaia di milioni, e chi ha i mezzi commissiona ricerche, può diffondere dati sui giornali. Poi magari scopri

che sugli stessi quotidiani abbonda la pubblicità delle industrie sotto accusa. Che in alcuni casi sponsorizzano politici e amministrazioni locali.

Uno dei pochi studi epidemiologici ufficiali, il dossier Sentieri (Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, realizzato anche dal ministero della Salute e consultabile su www.epiprev.it) parla di 9.969 persone uccise dall'inquinamento in sette anni, oltre 1.200 decessi all'anno in più per tumori al sistema respiratorio, leucemie, malattie cardiovascolari. E la stima si riferisce solo a 44 dei 57 siti nazionali oggi sottoposti a bonifica. Mancano decine di zone altamente inquinate non sottoposte a bonifica. Insomma, le vittime potrebbero essere molte di più. Quello che va a finire in fondo ai polmoni, che ostruisce le

arterie, che fa impazzire le cellule non lo vedi. Quasi mai. Da Savona, però, provate a prendere l'autostrada dei Giovi. In questi giorni di febbraio, sbucati nella Pianura Padana, può capitare di trovarvi davanti le Alpi. Sono lì, pare di toccarle, dal Monviso al Resegone. Ma per 350 giorni all'anno non si vedono. Cancellate da una cappa grigia. Nebbia, dirà qualcuno. No, soprattutto inquinamento. Ecco quello che vi entra nei polmoni.

Siamo a due passi dalla raffineria di Sannazaro de' Burgondi (Pavia) che, secondo Legambiente, è al primo posto in Italia per le emissioni di arsenico nell'aria, al secondo per benzene e Nmvoc, ma si piazza bene anche per nichel. Ma nel raggio di pochi chilometri l'Agenzia Europea dell'Ambiente segnala gli stabilimenti Italcementi di Calusco d'Adda (Bergamo), e le centrali termoelettriche di Tavazzano e

Montanaso Lombardo (Lodi), Ostiglia (Mantova), Cassano d'Adda (Bergamo), Turbigo (Milano) e Piacenza. Già, le centrali.

C'è chi oggi parla di "carbone pulito", ma secondo i dati scientifici (contenuti anche nei dossier Wwf consultabili online), "la migliore tecnologia a carbone presenta livelli di anidride solforosa superiori 140 volte rispetto a quelli emessi da un ciclo combinato a gas". Eppure in Italia sono attive 13 centrali a carbone e mentre per alcune si prevede la riconversione, spuntano nuovi progetti (Saline Joniche in Calabria). Spiccano appunto Liguria e Lombardia, poi il colosso di

Civitavecchia, quindi Fiume Santo e Sulcis in Sardegna. E ancora Bastardo in Umbria, Marghera e Fusina in Veneto, Monfalcone in Friuli. Infine Brindisi nord e sud, perché in Puglia non c'è soltanto Taranto.

Ogni regione ha i suoi monumenti: non solo cattedrali, ma, per esempio, rigassificatori. Dovevano essere 4 o 5 secondo Berlusconi, ma rischiano di diventare 11: Augusta, Brindisi, Gioia Turo, Livorno offshore, Porto Empedocle, Porto Recanati, Portovesme, Rosignano, Taranto, Trieste offshore, Trieste Zaule.

Meriterebbe davvero un viaggio a parte. Anche così si capisce l'Italia. Dai centri storici, ma anche dai petrolchimici. Si parte dalla Sicilia (Gela e Priolo), poi Manfredonia, Brindisi, Monfalcone, Falconara.

INFINE LA CHIMICA, un nome per tutti: Rosignano Solvay, in Toscana. Arrivi e ti pare quasi di essere ai Caraibi, spiagge bianche che fanno sembrare l'acqua più azzurra.

Un elenco interminabile. E sorprendente: "Ben 19 impianti continuano a funzionare senza l'Aia, cioè l'Autorizzazione Integrata Ambientale nazionale. Oltre ai danni alla salute, rischiamo di dover sborsare soldi pubblici per pagare le sanzioni inflitte dall'Europa", assicura Stefano Ciafani, vice-presidente di Legambiente.

Le bonifiche avviate si contano sulle dita di una mano, ricorda il Wwf Italia. Bisogna "ringraziare" una legge: "Una norma del 2006 consente alle industrie di non bonificare. Allo Stato l'onere della prova sul legame produzione-inquinamento. Una probatio diabolica, quasi impossibile, con interminabili contenziosi". Eppure, spiega Stefano Lenzi del Wwf, "le Finanziarie prevedono lo stesso risorse per la bonifica delle aree private". Valerio Gennaro conclude: "Bonifica e monitoraggio potrebbero dare tanto lavoro". Senza contare le spese, immense (quasi tutte a carico dello Stato), per i danni da inquinamento (a cominciare dalla salute): l'Ue li stima in 13 miliardi soltanto per l'Italia.

Attilio Parodi alza di nuovo gli occhi verso la ciminiera di Vado: "Sono pochi gli italiani che possono ritenersi al sicuro. Eppure nei programmi dei partiti la voce ambiente non è la più corposa. Forse anche gli elettori pensano ad altro".

IL MAGISTRATO

L'allarme di Guariniello : la situazione è tragica serve una super-procura

Mancano 24 ore al processo d'appello Eternit che lo ha visto vincere e ridare speranza a un'Italia malata che cerca giustizia. Il procuratore di Torino, Raffaele Guariniello, alla vigilia della prima udienza si dice sereno, certo che la storica sentenza di un anno fa sarà confermata. A preoccuparlo è quello che c'è fuori dall'aula: il Paese dei "tumori perduti" e dell'ambiente ferito che ha scoperto allargando lo sguardo verso altre regioni. Dove poco o nulla si muove, "anche per l'inerzia della stessa autorità giudiziaria", ammette. Una soluzione praticabile l'ha pure proposta, la politica però non la coglie. "Perché c'è il rischio che funzioni davvero".

di **Thomas Mackinson**

Procuratore, preoccupato per domani?
No per quello sono sereno e fiducioso. Mi preoccupa semmai il problema più generale di una giustizia che sull'ambiente e la salute si riveli sommaria. E questo non è degno di una nazione moderna e civile.

Saprebbe dove indagare ancora a colpo sicuro?

Guardi tra le mani ho l'ultimo rapporto del Renam, il registro dei mesoteliomi che raccoglie tutti i casi di tumori tipici d'amianto in Italia. Le statistiche sono state riprodotte su mappe e si vede a occhio nudo dove ci sono concentrazioni anomale e picchi epidemiologici.

E allora, il problema qual è?

Che quasi nessuno indaga. Dopo il processo Eternit ho girato molto per l'Italia e mi sono reso conto dell'incidenza preoccupante dei "tumori perduti". In poche parole abbiamo diverse aree del Paese investite da anomale presenze di mesoteliomi. Poi vai lì, chiedi alle procure della Repubblica se hanno avviato indagini e scopri che non è così. Altre le fanno, ma con tale lentezza e fatica che si arriva presto al binario morto della prescrizione.

Bisogna sperare di ammalarsi vicino a una procura piuttosto che un'altra?

Purtroppo è così. In questo campo non si improvvisa nulla. Non le dico dove, ma in una regione che ho appena visitato un pm ha disposto diversi rinvii a giudizio per una serie di tumori, ma la maggior parte dei casi

“Abbiamo diverse aree del Paese investite

da anomale presenze di mesoteliomi. Poi vai lì, chiedi alle procure se hanno avviato indagini e scopri che non è così. Altre le fanno, ma con tale lentezza che si arriva presto alla prescrizione



non sono riferibili all'esposizione nell'ambiente e sarà molto molto difficile venirne a capo.

Come può accadere?

Questo tipo di processi devono nascere da un terreno coltivato di esperienze, non possono essere improvvisati perché rischiano di suscitare grandi aspettative nelle popolazioni locali che verranno poi deluse, diffondendo un senso di ingiustizia non riparabile.

E l'effetto generale qual è?

Devastante. Da una parte, come dicevo, si affligge la richiesta di giustizia dei cittadini e dall'altra si finisce per rafforzare negli operatori l'idea che le regole ci sono ma possono essere violate impunemente. Se sta bene questo, allora andiamo avanti così.

Qualcuno sostiene che servano leggi più severe

Non servono nuove norme, le nostre sono tra le più avanzate. Il problema semmai è la loro piena ed effettiva applicazione. Certo, non ci sono gli organici per le funzioni di vigilanza ma tocca anche ammettere che gli interventi della magistratura a tutela dell'ambiente lasciano molto a desiderare. Anche per questo ci sono intere zone del Paese in cui processi penali su questa materia non se ne fanno proprio. Secondo me il problema è un altro.

Ovvero?

In Italia abbiamo un numero elevatissimo di procure sparse per il Paese, molte sono piccole, con 3-4 magistrati e questi non hanno modo di specializzarsi in una materia tanto complessa. Non è un problema di qualità dei magistrati ma di organizzazione. Serve un'organizzazione giudiziaria che metta a frutto le esperienze elaborate altrove sviluppando competenze specialistiche, letteratura, mezzi. Non si può andare avanti con grandi processi che si celebrano una volta ogni tanto e poi più nulla.

Ha un'idea precisa?

L'unica possibilità di fare un passo avanti è quella di istituire una procura nazionale per i reati ambientali. Lo propongo da tempo ma serve una volontà della politica e delle forze sociali che finora non è stata così forte.

Insomma, una super-procura. Ne propone una anche per gli infortuni sul lavoro...

Sì, l'ho fatto l'anno scorso a un seminario organizzato dal Senato alla presenza del Presidente della Repubblica. Napolitano si dimostrò molto interessato, poi purtroppo l'idea non è stata più raccolta e sviluppata. Forse un domani, con la ragionevolezza della storia...

E perché la politica non vuole procure specializzate?

Perché c'è il rischio che funzionino davvero.

Trieste, l'incubo della ferriera

IL FUTURO DI SERVOLA Sembra rimane tutto in famiglia dopo la nomina di Francesco Rosato, consulente per la gestione della riconversione dell'imponente impianto di Servola.

La denuncia fatta da Paolo Menis e Stefano Patuanelli del Movimento 5 stelle è chiara: "Il sindaco lascia che le sorti dei lavoratori e dei cittadini colpiti dalla nocività della ferriera siano affidate a colui che ne è stato direttore e in passato anche rinviato a giudizio nell'ambito dell'inchiesta sulla gestione di alcune discariche abusive proprio all'interno dello stabilimento".

Ma ci sono altri motivi di preoccupazione considerato che, secondo un'indagine epidemiologica effettuata dal dipartimento di prevenzione dell'Asl 1 per conto della procura della Repubblica, per i lavoratori della ferriera le probabilità di ammalarsi (e in certi casi di morire) di tumore ai polmoni o ai bronchi sono 50 volte superiori rispetto al resto della popolazione; gli addetti impegnati nell'azienda tra dipendenti e indotto sono circa 750. C'è dunque timore di una sottovalutazione della reale situazione tanto che i "grillini" di Trieste scrivono: "Sarebbe come nominare un pirata della strada nel ruolo di assessore alla polizia locale" ricordando tra l'altro come l'avvocato di Rosato (che annuncia che a breve il suo cliente verrà prosciolto) sia lo stesso legale della Lucchini, società proprietaria della ferriera. Paolo Rosato inoltre è cognato di Francesco Russo, segretario provinciale e attualmente anche capolista al Senato del Pd, il partito del sindaco di Trieste Cosolini il quale l'ha nominato con una "determina dirigenziale".

Eli.Reg.

MAGLIA NERA D'ITALIA

Il cielo malato sopra Torino

di Stefano Caselli

Torino

È un puntino rosso, più spesso una macchia sfumata sdraiata sulla direttrice sud-ovest verso nord-est. Laggiù, nel cuore del Piemonte, esattamente nel corridoio della prima pianura Padana tra le Alpi Cozie e le colline del Po. Non manca mai. È Torino - occhio rubino in un mare di verde-blu, così come appare sulle mappe del sito *lamiaaria.it*, sito di "previsioni di inquinamento atmosferico in Italia".

CHE SOTTO la Mole si respira aria non delle migliori è cosa nota, ma essere catalogati dal prestigioso *Economist* (è accaduto a gennaio) tra le venti città più inquinate del mondo (prima in Europa) in compagnia di megalopoli come Lanzhou (Cina centrosettentrionale, quasi 4 milioni di abitanti) e Città del Messico (9 milioni da decenni avvolti in una nuvola grigio fumo) è sembrato davvero troppo. E in effetti lo era: i dati ufficiali dell'Oms sulle venti città più inquinate del mondo non contemplano il capoluogo piemontese, l'*Economist* ha corretto il tiro, ma il problema rimane. Eccome.

Secondo il rapporto *Mal'Aria* 2013 di Legambiente, Torino è la più inquinata tra le grandi città italiane. Nel corso del 2012

il livello dei Pm10 (particelle microscopiche dal diametro uguale o inferiore a 10 millesimi di millimetro) ha sfondato la soglia di legge dei 50 microgrammi per metro cubo d'aria 128 volte, con un valore medio della concentrazione nell'aria durante tutto l'anno di 61 microgrammi, con punte *monstre* di 233 microgrammi (esattamente un anno fa, il 18 febbraio 2012). Peggio hanno fatto solo Alessandria (123 sforamenti a 100 km di distanza dalla Mole) e Frosinone (120). Ma i dati torinesi sono verosimilmente alterati al ribasso, poiché il funzionamento di alcune centraline di rilevamento della qualità dell'aria non sempre funzionano. Tre delle cinque postazioni sparse per la città hanno infatti una percentuale di dati validi che oscilla tra il 63 e il 92%. E anche sul versante delle ben più temibili e microscopiche Pm2,5 (per le quali esistono ancora pochi dati), l'area torinese è nettamente tra le peggiori d'Italia. E così per i bioisidi di zolfo e azoto. Stupisce poi che il comune con l'aria più inquinata (almeno dal punto di vista delle polveri sottili) sia la pic-

cola Carmagnola, 30 km a sud del capoluogo, con ben 137 sforamenti del livello Pm10.

La situazione è leggermente migliorata rispetto all'*annus horribilis* 2011, ma la tendenza sostanzialmente positiva dell'ultimo decennio sembra segnare il passo. Cosa accade nel cielo di Torino? Come può essere la più inquinata la città dove da tempo non sbuffano più le ciminiere delle cento e cento fabbriche della *company town* novecentesca? "Torino non è più inquinata di altre grandi città come Milano o Roma - racconta Claudio Cassardo, docente di Fisica dell'atmosfera all'Università di Torino - ma ci sono particolarità orografiche e climatiche che favoriscono la stagnazione dell'aria durante l'inverno. Per dirla molto semplicemente, a Torino d'inverno c'è poco vento, perché il bacino della provincia è chiuso da montagne e colline per tre quarti. In più, nei mesi freddi, è frequente l'inversione termica, ossia il fenomeno per cui in pianura la temperatura è più bassa che in altura. L'aria fredda è più pesante e dunque schiaccia a terra gli inquinanti".

DUNQUE, bisogna rassegnarsi? "No di certo - risponde Cassardo - la situazione è molto seria, ma è chiaro che le cose, rispetto

agli anni 70-80 del Novecento non sono certo peggiorate. La differenza sta nella quantità e qualità delle misurazioni, ieri praticamente assenti oggi, anche se non sempre, accurate. Negli anni 70, per esempio, la maggior parte delle abitazioni riscaldavano bruciando nafta, le cui emissioni di particolato non sono certo assimilabili a quelle del metano. E anche il parco automobili si è decisamente rinnovato".

I possibili rimedi, anche dialogando con un esperto di fisica dell'atmosfera, alla fine sono sempre i più intuitivi: "L'inquinamento atmosferico è equamente distribuito tra emissioni delle automobili, riscaldamento e emissioni industriali, queste ultime - per la verità - sempre più rare in città. Il problema è immediato e politico: scoraggiare il traffico privato e incentivare il trasporto pubblico. Semplice".

Semplice e rivoluzionario, in una città che ha toccato all'inizio degli Anni 70 il milione e 200 mila abitanti e che ha dovuto aspettare il 2006 (sette anni fa) per avere la prima linea della metropolitana. Bella e lucente ma purtroppo destinata a rimanere l'unica ancora per un bel po'. Il progetto della seconda linea è pronto. Sono i soldi ad essere un miraggio.

) **SOTTO ASSEDIO**

Brescia senza bussola: veleni da ogni parte

di **Elisabetta Reguitti**

I punti cardinali di Brescia non lasciano scampo. A sud i bambini si ammalano di malattie respiratorie più che in altri quartieri; a nord da circa 10 anni, viene vietato a 25 mila persone di coltivare orti e gli alunni della "Grazia Deledda" non possono giocare nel giardino della loro scuola. A est sono sempre in agguato discariche di amianto mentre a ovest incombe un nuovo progetto per l'inceneritore.

SONO QUESTE le coordinate ambientali di una città candidata ad essere la prossima "bomba ecologica" che, come Ilva insegna, non è nata oggi e neppure ieri. Per tutelarsi l'attuale amministrazione comunale Pdl si limita a distribuire volantini e facendo spalluce, come sottolinea Stefania Baiguera mamma del comitato scolastico, persino alla richiesta inoltrata al sindaco Adriano Paroli di bonificare almeno il giardinetto della scuola "che non richiederebbe una cifra astronomica". Le precedenti amministrazioni di centro-sinistra invece hanno semplicemente fatto come le tre scimmiette; chiudendo gli occhi, tappando orecchie e bocca. Il "nuovo" nemico centenario si chiama Caffaro: stabilimento del settore chimico fal-

lito e defunto ma che continua a produrre inquinamento ancor più della stessa Taranto considerando che se in Puglia la quantità di diossine arriva a 351 nanogrammi per ogni chilo di terra, sotto il colosso bresciano le stesse sostanze tossiche raggiungono quota 325 mila nanogrammi. Secondo uno studio Asl del 2008, attorno al sito di Brescia, su un'area di 4 milioni di metri quadrati di terreno nel cuore della città, il tasso di inquinamento raggiunto è tale per cui le sostanze tossiche nel sangue degli abitanti, hanno

concentrazioni di diossine quasi dieci volte superiori a quelle degli abitanti nei pressi dell'Ilva. Livelli altissimi di veleni cancerogeni quali Pcb (policlorobifenili) prodotti nella totale inerzia delle istituzioni che in 12 anni dalla scoperta non hanno fatto nulla per la bonifica. Nel 2009 la Conferenza dei servizi ha stabilito una serie di interventi sulla falda acquifera a carico dell'azienda (oggi Snia) che a sua volta ha deciso la messa in liquidazione della stessa azienda Caffaro che un tempo regalava latte ai suoi dipendenti per depurarli da ciò che respiravano durante le lavorazioni.

BRESCIA è anche la città del termoutilizzatore e un piccolo comitato di cittadini si sta opponendo alla realizzazione di un impianto trattamento delle "ceneri leggere". Per Fabrizio Tedoldi "è paradigmatico perché si tratta di una filiazione dell'inceneritore". Brescia, tra le città più inquinate d'Italia e d'Europa aggiungerebbe così all'attuale sito con inceneritore e caldaia policombustibile "un ulteriore elemento di disagio e di pericolosità". In questo quadro una notizia buona c'è e si chiama "Comitato spontaneo contro le nocività" che, pur mantenendosi autonomo da qualsiasi apparato politico/sindacale, è riuscito a bloccare la costruzione di una cava per amianto: da quattro anni sono in presidio permanente, vigili come sentinelle. "Dalla nostra esperienza si è costituita la rete antinocività bresciana" spiega Giovanna Giacomini. Per orientarsi nelle loro battaglie di civiltà:

www.antinocivitaabs.org,

pagina facebook "Comitato Lamarmora per l'ambiente"

www.ambientebrescia.it/Caffaro

www.achab.info/acqua.

e.reguitti@ilfattoquotidiano.it

MOLISE IGNORATO

Una regione regalata ai re dell'energia

di Filippo Barone

Della centrale Sorgenia di Termoli si sa poco. La seconda città del Molise sembra derivare il nome da "interamnia", ossia tra i fiumi: Biferno e Sinarca. Il primo è già esondato, nel 2003 e c'è chi da queste parti pronostica un secondo Vajont, sotto la minaccia della diga Liscione. L'ultimo posto, secondo i critici, dove avrebbe senso mettere una centrale elettrica. Così ha pensato la procura di Campobasso che ha aperto un fascicolo sulla concessione dei permessi ipotizzando l'abuso d'ufficio a partire da Michele Iorio, presidente della Regione dal 2001. Accuse anche ad assessori e dirigenti dell'impresa. Del resto associazioni e comitati locali da anni puntano il dito contro un'amministrazione molto disponibile con i produttori di energia di ogni genere. Ma lo scorso maggio è arrivata la sentenza che mette la parola fine sulla valanga di polemiche: tutti assolti. L'eterno governatore si candida anche questa volta. Contro di lui Massimo Romano della lista Costruire Democrazia (Arancioni e Oscar Giannino). Programma semplice: sapere quanta gente muore di tumore in queste valli. La richiesta, dice Romano, è di "una mappa dell'inquinamento da incrociare con il registro tumori che pure manca: per capire quante "Ilva" ci sono

in Molise".

UN FAZZOLETTO di terra di rara bellezza, 4.500 chilometri quadrati di valli che finiscono con borghi e rocche: un grande orto botanico con orsi, daini, cervi, lupi e camosci. In Molise quello che non fa parte del Parco nazionale è oasi di Wwf e Lipu. Eppure, gli appena trecentomila residenti (poco più di un quartiere di Roma) sembrano aver bisogno di due industrie chimiche e otto centrali elettriche per lo più alimentate a spazzatura (presumibilmente di altre regioni, visto che quella dei molisani non basta a fare un falò). Alle quattro esistenti (Termoli e Isernia), se ne aggiungono altrettante nell'area matese fino a oggi polo archeologico e speleologico e presto anche polo dell'immondizia. La zona è quella confinante con il casertano dove il business del riciclaggio dei rifiuti e quello dei voti vanno spesso a braccetto. "Qui distinguere destra e sinistra non è facile", spiega Romano. Il candidato del Pd si chiama Paolo Di Laura Frattura, un passato in Forza Italia per Iorio e ora sostenuto da Mario Pietracupa cognato del suo ipotetico rivale Pdl, Aldo Patriciello: "Molto forte in provincia di Caserta e a Casal di Principe", sottolinea Romano. Nel curriculum di Patriciello spicca una condanna definitiva per illecito finanziamento. Tra le note caratteristiche di Frattura, in-

vece, la Proter srl che farà la nuova centrale matese a Campochiaro. Il candidato Pd rassicura: "Ho ceduto le mie quote dell'impianto al marito della mia segretaria a titolo gratuito". Conflitto d'interesse scongiurato, sostiene lui.

Agli abitanti di questa regione, più che altrove, girano vorticosamente le pale. Eoliche. Oltre tremila: l'effetto non è quello dei romantici campi olandesi, piuttosto quello di un enorme astronave.

Sull'Adriatico non va meglio: pronto il progetto Powered per pale eoliche al largo delle coste per fare compagnia all'impianto petrolifero off shore di Edison. È dello scorso 25 gennaio l'ultima denuncia del Wwf: sversamento testimoniato dai gabbiani sporchi. L'azienda smentisce, la procura apre un fascicolo a carico di ignoti.

TRA CHIMICA e centrali, quanto si sono arricchiti i molisani è presto detto: nulla. Secondo l'Istat, il reddito medio è sceso negli ultimi anni: meno 0,2% dal 2008 contro un più 0,4% del resto della nazione. Penultimo posto in Italia, 15mila euro a famiglia.

Diversa sorte per Edison (pale eoliche e petrolio) con ricavi 2012 di 12,8 miliardi. Sorgenia di De Benedetti (pale e centrale) a settembre segnava ricavi per 1,76 miliardi, più 13,2%. Insieme fanno due volte e mezzo il pil molisano.

LAZIO

Nel fiume i residui nucleari

di **Caterina Perniconi**

Il confine è quello tra Lazio e Campania. È lì che negli anni i residui radioattivi della centrale nucleare di Sessa Aurunca, spenta nel 1982, si sono infiltrati nella terra e nell'acqua, inquinando il fiume che scorre nella zona verso il mare: oggi il Garigliano è radioattivo. La conferma è arrivata questa settimana dai militari del Cisam, il Centro interforze di studi e applicazioni militari di Pisa, sui prelievi effettuati tra novembre e dicembre dai sommozzatori della Guardia di Finanza. Le battaglie dei cittadini, che da anni chiedevano cosa stesse succedendo alle acque del loro territorio hanno avuto ascolto da parte del sostituto procuratore di Santa Maria Capua Vetere, Giuliana Giuliano, che tre mesi fa ha aperto un procedimento penale per irregolarità in materia di sicurezza nucleare. Sul registro degli indagati c'era finito solo Marco Iorio, responsabile per conto della Sogin (la società nata nel 1999 con il compito di smantellare le centrali chiuse dopo il referendum del 1987) della bonifica del reattore.

LA STESSA azienda si starebbe già muovendo per una bonifica d'urgenza, e la procura ha cercato di assicurare la popolazione. Ma il rischio resta costante, a causa dei rifiuti attivi depositati nel sottosuolo a contatto con la

falda acquifera, comprese le tute dei dipendenti della centrale. In più, ogni volta che il Garigliano esonda, la centrale viene sommersa dall'acqua.

Cesio 137 ma anche Cesio 134 e Cobalto 60, come ha ricordato il quotidiano *Latina Oggi*, erano già presenti nel 1984, due anni dopo la chiusura del sito, nel fiume e nel golfo di Gaeta, rilevati dagli specialisti dell'Istituto Superiore di Sanità. "I risultati di queste analisi hanno dimostrato quanto temevamo - denuncia Giovanni Mallozzi del direttivo di Sel Minturno - dopo anni di assoluta mancanza di trasparenza e di silenzio da parte delle istituzioni, comincia a emergere una verità drammatica. Ora devono venire alla luce anche le responsabilità politiche. Siamo stati esposti - continua Mallozzi - per un periodo di tempo difficile da quantificare a fonti di inquinamento radioattivo di cui solo ora veniamo informati, con conseguenze incalcolabili sulla nostra salute e su quella delle future generazioni".

ROMA E DINTORNI

Malagrotta, un “Capitale” d’immondizia

di **Nello Trocchia**

Malagrotta, nomen omen. Nel nome il destino di un’area, a nord di Roma, che ospita la discarica tra le più grandi d’Europa. Quando percorri la strada, tra camion e cave di tufo, per trovare l’invaso basta seguire i gabbiani. Le colonie di uccelli svolazzano e cercano cibo tra quei rifiuti che ogni giorno vengono smaltiti senza subire alcun trattamento: e parliamo di 1.200 tonnellate.

PER QUESTO c’è una procedura di infrazione della commissione europea contro l’Italia: il rischio è una multa da mezzo milione di euro al giorno. In una superficie di 160 ettari di terreno, la montagna di pattume è venuta su raccogliendo i rifiuti dei romani, oltre 50 milioni di tonnellate, oltre un milione all’anno. La discarica ha visto transitare in Campidoglio giunte di ogni colore, democristiani, socialisti, post-comunisti fino a quella, a tratto nero, di **Gianni Alemanno**. Ma è sempre lì. I sindaci passano, come le promesse di chiusura del sito. Il Pdl romano, nell’estate 2011, aveva coperto la città di manifesti: “Dopo 35 anni chiude Malagrotta, grazie ad Alemanno e **Polverini**”. L’ennesima ecoballa. “Non ha idea di quante ne ho sentite di queste promesse – racconta **Sergio Apollonio**, presidente

del comitato Malagrotta – alla fine sono rimaste solo parole”. Malagrotta supplisce alle carenze degli amministratori. Roma è poco sotto il 30 per cento di differenziata, la legge prevedeva il 65 entro il dicembre dello scorso anno. A fine dicembre il commissario **Goffredo Sottile** ha prorogato la vita di Malagrotta per altri 6 mesi. Roma è in stato emergenza, nella gestione rifiuti, dal luglio 2011. Uno stato di emergenza, bocciato, nei giorni scorsi, dalla commissione petizioni del Parlamento europeo. Malagrotta non è solo pattume. Oltre la discarica c’è anche un gassificatore, al momento spento, e i Tmb, impianti di trattamento meccanico biologico, nella cittadella “ambientale” di **Manlio Cerroni**. Poco distante altri insediamenti come una raffineria e l’inceneritore di rifiuti ospedalieri. L’istituto di ricerca Eurispes, in un suo rapporto, l’ha definita: “una delle aree più a rischio d’Italia per la complessa situazione ambientale” evidenziando l’urgenza di un risanamento. A fine 2011, la Procura della Repubblica di Roma ha aperto un’inchiesta per omicidio colposo, per capire se la morte fulminea per tumore di quattro persone, tra il 2008 e il 2010, sia stata provocata dalle esalazioni della discarica.

L’ISPRA, NELL’ULTIMO studio del settembre 2011 sull’area, aveva denunciato: “Una contaminazione diffusa delle ac-

que sotterranee, esterne e interne al sito, da parte di metalli e inquinanti”. Cerroni, dal canto suo, ha sempre ribadito che la discarica non inquina perché isolata dal terreno con un polder di protezione e non rilascia alcuna esalazione nociva. Ora gli esperti del Politecnico di Torino stanno realizzando uno studio sullo stato delle acque di Malagrotta.

Per uscire dall’emergenza **il governo Monti** ha confermato commissario Goffredo Sottile per altri sei mesi. Nel decreto di nomina veniva anche disposto, per un parte dei rifiuti di Roma, il trattamento in impianti fuori provincia. Il decreto è stata bocciato dal Tar. “Al momento – racconta Sottile al *Fatto* – sono un commissario sospeso, un libero cittadino”. Tra gli ultimi atti di Sottile c’è l’individuazione di Monti dell’Ortaccio come discarica provvisoria, un sito a poche centinaia di metri dall’invaso di Malagrotta e con lo stesso proprietario. I cittadini sono pronti alle barricate, la Procura di Roma, intanto, indaga proprio su Cerroni e sul suo sistema di gestione dei rifiuti. “Ci opporremo in ogni modo ad una nuova discarica. Vogliamo tornare a vivere. Spero ci salvi l’Europa – conclude Sergio Apollonio – dall’incapacità e dall’indolenza di questa politica”.

<http://www.mauriziomelandri.it/> oppure <https://www.facebook.com/groups/427435843960233/>

Bagnoli, più inchieste che bonifiche

PROCURA E PARLAMENTO A Bagnoli, per oltre mezzo secolo occupato dall'Italsider, già Ilva, il più grande polo industriale della Campania, è in corso la riqualificazione ambientale.

Siamo a Napoli, nella zona est, dove sono stati spesi milioni di euro, ma un'inchiesta della procura partenopea indaga su presunte irregolarità nella bonifica. Ora anche la commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti pone pesanti interrogativi definendo "desolante" il quadro che emerge dal risanamento ambientale in corso.

L'intera area dell'ex acciaieria - dove sorgeva anche l'Eternit, la fabbrica di morte - è tuttora sito di interesse nazionale, uno tra i 57 individuati dal ministero dell'Ambiente. La società che gestisce l'intera operazione di riqualificazione è la Bagnolifutura, partecipata da Comune, Provincia e Regione. La bonifica riguarda l'area a terra, dove agisce Bagnolifutura, e la parte a mare dove la competenza è dello Stato essendo area demaniale. Le conclusioni della relazione della commissione ecomafie non sono confortanti. "Per quanto concerne la parte a mare - si legge - l'unica cosa certa è che esiste una colmata, fonte attiva di contaminazione, mentre non è affatto chiaro il piano e la tempistica degli interventi per la rimozione o la messa in sicurezza della stessa". Stesso dicasi per la parte a terra. "La pendenza di un'indagine giudiziaria e la sussistenza di situazioni di prossimità tra controllati e controllanti non sono tranquillizzanti in merito all'effettività della bonifica, con tutto ciò che ne consegue con riferimento alla situazione della falda sottostante".

Nello Trocchia

IN SARDEGNA

La collina dei veleni davanti al mare tropicale

UN MILIONE DI METRI CUBI DI TERRA DA RIPULIRE A MINCIAREDDA, NELL'EX POLO PETROLCHIMICO DI PORTO TORRES. INTANTO GLI INDICI TUMORALI SCHIZZANO VERSO L'ALTO

di Roberto Morini

La collina dei veleni è ancora lì, intatta. Un milione di metri cubi di terreno da ripulire. Il luogo si chiama Minciaredda e sta dentro il recinto di 1200 ettari dell'ex petrolchimico di Porto Torres. Dal 1968 al 1995 è stata usata, prima dalla Sir di Rovelli, poi da Montedison e Eni, come discarica di tutti i veleni prodotti come scarto o come risultato della pulizia degli impianti dall'interno dell'area del petrolchimico. È un po' lontana dagli impianti, sul lato che guarda verso Fiume Santo e la centrale ex Enel, ora dei tedeschi di E.On. E, oltre, verso Stintino e l'Asinara. Esattamente dieci anni fa un blitz degli indipendentisti dell'Irs guidati da Gavino Sale trasformò un primo sondaggio del terreno nella rivelazione del bubbone, della collina dei veleni appunto.

TUTTI LO SAPEVANO. Migliaia di operai transitati in trent'anni dentro il petrolchimico sapevano che lì c'era una discarica regolarmente autorizzata ma che nessuno controllava. Come sapevano, e recentemente qualcuno di loro lo ha raccontato, che molte sostanze nocive venivano scaricate a terra e impregnavano il terreno nelle zone degli im-

pianti di produzione, che le condutture, allora tutte interrato, perdevano sostanze chimiche senza nessun intervento. Tutto finito nella falda d'acqua sotterranea: per liberarsi dei veleni non servivano tubi, bastava lo scarico a perdere o, come sembra accadesse, lo scarico pompato a pressione sotto terra per farlo arrivare rapidamente alla falda e da lì in mare. E non solo in mare.

Ora qualcosa si muove: Syndial, la società che l'Eni ha riconvertito per lanciarla nel business mondiale delle bonifiche, è all'opera da mesi per definire le strategie per fare pulizia. Eni, attraverso Versalis, la sua nuova creatura che si occupa della cosiddetta chimica verde, in joint venture con Novamont, che porta brevetti e *know how*, ha creato Matrica, la società che farà ricerca e produzione di chimica verde a Porto Torres, anche realizzando una nuova centrale elettrica a biomasse che ha sollevato molte perplessità. Per salvare la faccia verde sembra quindi che Eni abbia deciso di fare quel che deve: ripulire, essendo l'ultimo proprietario, tutto ciò che è stato pesantemente inquinato dai suoi predecessori e dalle sue aziende. Ottocento milioni di euro di investimento, cento per la collina di Minciaredda e settecento per succhiare

i veleni finiti nella falda, con metodi ancora da decidere. Per ora siamo allo smantellamento degli impianti abbandonati, alla pulizia dai ferri vecchi e alla progettazione delle bonifiche vere. Qualcosa di concreto, dicono i vertici di Syndial, si dovrebbe cominciare a vedere dal prossimo mese di marzo. Ma dopo mille promesse e rinvii nessuno è certo di niente. Intanto, tenute per decenni sottotraccia dalla paura di perdere migliaia di posti di lavoro, ora che la chimica ha smantellato escono allo scoperto le denunce sul disastro non solo ambientale, ma soprattutto umano. I dati raccolti dalla Asl di Sassari e studiati a livello nazionale e regionale lanciano un drammatico allarme per tumori e altre malattie che colpiscono chi lavora nell'area del petrolchimico e chi ci vive vicino.

CINQUE MESI fa l'Istituto superiore di sanità, con il progetto Sentieri, confermava all'interno di un quadro nazionale l'allarme per i dati epidemiologici relativi alla zona industriale di Porto Torres e a quella mineraria e industriale del Sulcis e di Sarroch. Lo studio confermava anche i drammatici numeri resi noti da un dossier molto più dettagliato della Regione che individuava ben 18 aree a rischio, tra industriali, militari, minerarie e ur-

bane, con il coinvolgimento di 71 comuni e di 850mila abitanti. Le aree urbane sarde, si leggeva nel rapporto, non hanno più nessun vantaggio ambientale rispetto alle altre aree metropolitane italiane. Ma intanto ci sono dati epidemiologici molto più alti della media nazionale nelle zone militari o ex militari di Salto di Quirra e della Maddalena, come nelle zone minerarie di Iglesias e Arbus. Tra le aree industriali dati devastanti a Portoscuso, Sarroch, San Gavino.

E, NATURALMENTE, a Porto Torres, dove il dossier parlava di "mortalità in eccesso per tutte le cause del 4% per gli uomini e del 9% per le donne". In particolare "per le malattie respiratorie (+8% e +28%), per le malattie dell'apparato digerente (+13% e più 21%)". Dati molto superiori alla media soprattutto per la mortalità da tumori nel fegato: +18% per gli uomini e +21% per le donne. "A Porto Torres - concludeva il rapporto - è stato osservato l'eccesso più consistente di morti per tumori del sistema linfopoietico sia negli uomini (99 casi osservati rispetto agli 84 attesi: +18%) sia nelle donne (73 rispetto a 68 attesi: +7%)". Numeri spaventosi. Per ridurre i quali siamo ancora nella fase delle buone intenzioni.

IN SICILIA

520 bambini nati con malformazioni

di Valerio Cattano

Gela, la Valle del Mela in provincia di Messina, il Siracusano (Augusta, Priolo). Una sorta di "triangolo della morte" in Sicilia per quel che riguarda l'inquinamento procurato dalle attività industriali. A Gela, circa settantamila abitanti, lo stabilimento petrolchimico Eni esiste dal 1959. Ora si contano poco meno di duemila occupati, ma sino ai primi anni '90 il petrolchimico faceva rima con lavoro: carburanti da raffinare, concimi chimici da gestire. Il ministero della Salute sostiene che in quella parte della Sicilia la divisione di genere si rispecchia pure nella malattia: agli uomini tocca un 50 per cento in più di decessi per tumori allo stomaco, le donne hanno la stessa cifra per tumore al colon retto. La Procura ha aperto l'ennesima inchiesta nei primi giorni di novembre scorso per verificare un possibile inquinamento ambientale dei terreni e della falda, proveniente da serbatoi del parco generale della Raffineria. È stato affidato ad alcuni periti il compito di accertare se vi siano state perdite di prodotti e sversamenti. La vicenda dei bambini malformati di Gela è agghiacciante. Si parla di malformazioni congenite che sono superiori del 100 per cento rispetto a quelle d'Italia. L'incubo si chiama ipospadia, che riguarda l'apparato genitale. L'anno nero è stato il 2002: 520 neonati mostrarono segni di malformazioni. Ancora

adesso lo scenario rimane immutato.

A Milazzo c'è la Raffineria, azienda controllata al 50 per cento fra Eni e Q8 che si estende su 212 ettari; lavora, secondo le stime della stessa azienda, sino a 10 milioni di tonnellate all'anno (greggio trasformato in combustibile). Il Comitato Tecnico Regionale ha spedito al Ministero dell'Ambiente a metà dello scorso dicembre una nota evidenziando che la relazione della Raffineria era incompleta "nonostante il gestore abbia dichiarato il completamento degli studi relativi a estensione del sistema di rivelazione gas infiammabili, del sistema di rilevazione H₂S (idrogeno solforato) e dell'adeguamento dei sistemi anti incendio". L'idrogeno solforato è considerato una minaccia, già a dosi minime può sollecitare il cancro al colon, disturbi neurologici, motori e cardiaci.

NUMERI ELABORATI dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sulle zone calde dell'isola: i tumori alla laringe superano di 200 per cento la media nazionale; seguono le malattie respiratorie e le sofferenze cardiache, rispettivamente più 35 per cento e più 25. Nel 2002 le tre aree - Augusta-Priolo, Milazzo e Gela - erano state dichiarate "ad elevato rischio di crisi ambientale" (legge 389 del 1996); nel 2005 l'assessorato regionale al Territorio e Ambiente istituì l'Ufficio Speciale per le Aree ad Elevato Rischio di Crisi Ambientale. Il compito? Individuare e promuovere "aggiornamento periodico dei piani di risanamento, rilascio di pareri preventivi, su qualsiasi decisione di competenza della Regione e degli Enti locali relativa a problematiche ambientali". Per quel che riguarda la Valle del Mela, tre anni prima era stata costituita la Commissione Stato-Regione, Provincia, Enti locali "per la definizione del piano di risanamento ambientale e rilancio economico". Il risultato non sembra incisivo. Tutt'altro.

PROGRAMMI ELETTORALI

Nell'urna l'ecologia è solo una promessa

di **Salvatore Cannavò**

I programmi elettorali sono normalmente generici. Quando si tratta di ambiente lo sono un po' di più. Da Bersani a Berlusconi fino a Monti prevale la vaghezza e, tranne Beppe Grillo, si oscilla tra la noia e l'atto dovuto. Prendiamo quello di **Italia Bene Comune**, la coalizione che lega il Pd a Sel e al Centro democratico. Qui non si parla di "ambiente" ma di "sviluppo sostenibile" che, dicono i proponenti, significa "valorizzare la carta più importante che possiamo giocare nella globalizzazione, quella del saper fare italiano".

LA TUTELA e la valorizzazione dei territori, della salute o della bellezza è strettamente connessa alla produzione e alla necessaria competizione. Una politica industriale "integralmente ecologica" è, quindi, la priorità. Che vuol dire, però, politica industriale integralmente ecologica? In realtà non si va oltre un

elenco suggestivo: "La qualità e le tipicità, mobilità sostenibile, risparmio ed efficienza energetica, le tecnologie legate alla salute, alla cultura, all'arte, ai beni

di valore storico e alla nostra tradizione, l'agenda digitale". Il Pd non ha remore nell'introdurre nel proprio programma di governo il riferimento ai "referendum del 2011", che, si legge, "hanno affermato il principio dell'acqua come bene non privatizzabile". Su questo passaggio si può trovare un riferimento metodologico più preciso perché la difesa dei "beni comuni" vive in un quadro "di programmazione, regolazione e controllo", cioè con un intervento pubblico sovra-ordinatore. "È tramontata l'idea che la privatizzazione e l'assenza di regole siano sempre e comunque la ricetta giusta". Di come ridurre l'inquinamento, mettere mano alla raccolta dei rifiuti, riconvertire settori dell'industria, non c'è traccia.

E non ce n'è traccia nemmeno nel programma del **Pdl** che, in tutta coerenza, si affida all'riduzione delle tasse anche per proteggere la natura. Messa in sicurezza del patrimonio immobiliare? "Attraverso benefici fiscali". Valorizzare il sistema dei parchi e delle aree protette? "Uso della leva fiscale". Sviluppo delle città intelligenti? "Stimoli fiscali". Sembra un'osses-

sione, invece e una precisa ipotesi politica che fa discendere la salute ecologica dalla convenienza economica. Con risultati che l'esperienza dei governi degli ultimi venti anni mostra a chiunque. Gli altri obiettivi rimangono nel campo dell'astrattezza tranne uno: "Tutela degli animali da compagnia e affezione e cancellazione delle spese relative agli stessi dal reddito". Anche qui, un occhio ai cuccioli e l'altro al portafogli.

DIFFICILE trovare parole più calde nell'algido programma di **Mario Monti**. "L'ambiente è parte integrante dell'economia perché rappresenta la crescita del futuro". Quindi occorre riorientare agricoltura, trasporti, edifici "verso il contenimento delle emissioni nocive, l'impiego di materiali riciclabili e tecnologie intelligenti". "Orientare", andare "verso", "tendere", tutto è rinviato al futuro, tra un auspicio e una promessa. Impegni concreti pochi. Un limite che caratterizza anche il programma della **lista Ingroia**, "Rivoluzione civile", sulla carta la più esposta sul fronte ecologista visto che di ambientalisti ne candida diversi. Eppure, non si

va oltre le buone intenzioni: "Cambiare il modello di sviluppo" "fermare il consumo di territorio", valorizzare "l'agricoltura di qualità", creare posti di lavoro "attraverso un piano per il risparmio energetico" e così via. Le uniche parole chiare sono riferite al "no" al Tav e al Ponte sullo Stretto.

Chi si applica con dedizione a spiegare riga per riga come cambierebbe le politiche ambientali è il **Movimento 5 Stelle**. La parte ambientale, infatti, è quella più diffusa e articolata del programma complessivo e dimostra una competenza maturata sul campo. Dalla produzione di energia termica con fonti rinnovabili, alla produzione di biogas tramite "fermentazione anaerobica dei rifiuti organici". Dal blocco del Tav allo sviluppo ferroviario a favore dei pendolari al piano mobilità per i disabili. Si prende la legge tedesca, adottata a Bolzano, come metro di misura per il consumo di gasolio nel riscaldamento urbano (7 litri a metro quadro, meno della metà del consumo medio italiano) fino ai vari modi ecologici di produrre energia elettrica con riduzione delle emissioni Co2.

L'OPINIONE

Quello spread ignorato da tutti

Roberto Della Seta

C'è uno spread di cui in campagna elettorale non si parla, ma che pesa sul nostro futuro anche più di quello citatissimo tra Btp italiani e "bund" tedeschi. È lo spread ambientale che vede l'Italia sempre più giù. Per misurarlo basta scorrere l'elenco infinito delle nostre Ilva: le centinaia di impianti industriali che trattano sostanze pericolose, e quelle innumerevoli Ilva nascoste rappresentate da discariche abusive di rifiuti industriali. Altre fotografie fedeli di questo diverso spread vengono dai numeri, senza pari in Europa, sulla percentuale di territorio a rischio frane e alluvioni, sull'abusivismo edilizio, sul consumo di suolo, o ancora dai dati sull'inquinamento urbano che assegnano alle città italiane la maglia nera in Europa.

Lo spread ambientale è il segno di classi dirigenti miopi e anti-moderne. Perché l'ambiente quasi per tutti è diventato sinonimo di benessere, di progresso. Come dimostra il caso di Taranto, la maggioranza delle persone non è più disposta ad accettare scambi tra sviluppo e ambiente, tra lavoro e salute. Scambi illusori pure sul piano economico: per l'industria italiana, puntare sull'eccellenza ambientale non è solo un dovere sociale e un obbligo imposto dalle leggi, è anche il mezzo più efficace per difendere le proprie ragioni competi-

tive. Questo vale per la siderurgia come per l'automobile, per l'energia come per la chimica, e questo spiega perché le imprese italiane della "green economy" stiano resistendo meglio al morso profondo della crisi.

Finora, ripeto, questi temi sono rimasti fuori dal dibattito elettorale. Eppure di proposte concrete per aggredire lo spread ambientale ce ne sarebbero. Ne cito due per tutte: inserire i reati ambientali nel codice penale per sconfiggere le ecomafie che imperversano, dai rifiuti al ciclo del cemento; spostare risorse pubbliche da opere faraoniche e inutili come il Tav Torino-Lione alla manutenzione ordinaria e straordinaria di ferrovie, acquedotti, scuole (che oltretutto a parità di investimento crea più lavoro). Due idee banali, ma confrontate con l'Italia degli ultimi dieci anni assomigliano a una rivoluzione.

***senatore Pd e autore del libro "La sinistra e la città" (Donzelli)**

FINANZIAMENTI

I soldi non hanno odore. Per i partiti

Chi inquina paga... i partiti. A partire dal **gruppo Riva**, patron del polo siderurgico più grande d'Europa, l'Ilva di Taranto e munifico con Forza Italia, 245 mila euro, ma senza perdere di vista Pierluigi Bersani, stacca assegni per 98 mila. A parte l'investimento "a fondo perduto" in Cai-Alitalia, apprezzato da Berlusconi.

IL SETTORE SIDERURGICO crede nel bipolarismo. **Giovanni Arvedi** fabbrica tubi per 2,3 miliardi di euro. Il gentiluomo di sua santità distribuisce 300 mila euro a Forza Italia e 300 mila al Pd. "Per essere equidistante", spiegava, o equivivino visto che né il centrodestra né il centrosinistra si sono mai armati contro le emissioni delle sue fabbriche.

A Cremona - cuore della sua industria - la voce i cittadini la fanno sentire eccome, ma attraverso il web con video che gridano all'allarme diossina. Ingrati, visto che alla città il re del tubo non fa mancare nulla: squadra di calcio, quotidiani (*Brescia Oggi* e *InCittà Brescia*),

club ciclistico, atletica, associazione anziani. Intanto, l'Istat sbatte la cittadina tra le peggiori 10 per inquinamento dell'aria: alta qualità della vita, ma a finestre chiuse visto che per un terzo dell'anno, 109 giorni, le polveri sottili superano i limiti consentiti. Quei tubi qualcuno li deve trasportare: ci pensa la Transider di Novi Ligure del **gruppo Gavio**: 50mila euro a Forza Italia. Restando in zona, a Vado Ligure la centrale elettrica **Tirreno Power** organizza salutari gare podistiche mentre brucia 5mila tonnellate di carbone al giorno. Poche le critiche alla società dalla tessera numero uno del Partito democratico, l'ingegnere Carlo De Benedetti.

Dall'altra parte del Tirreno, nella provincia di Siracusa si contano il 20 per cento di tumori in più (vedi articolo in pagina 10). Qui gli appassionati di politica si chiamano Eni e Saras. La partecipata dallo Stato finanziamenti ai partiti non ne può fare, ma ci sono sempre le fondazioni politiche a sopperire con i loro bilanci protetti dalla privacy. Mecca-

nismo congegnato dal legislatore che all'epoca si chiamava Franco Bassanini. C'è solo l'imbarazzo della scelta.

CON "ITALIADECIDE" si può abbracciare l'intero arco costituzionale in un colpo solo, visto che vi fanno parte Luciano Violante, Giuliano Amato, Giulio Tremonti Gianni Letta e lo stesso Bassanini. Qui l'Eni non si limita a contribuire: partecipa direttamente a titolo di fondatrice. Qualche fiches anche per la fondazione Symbola, di Ermete Realacci, Vedrò di Letta e Alfano, Italianieuropei di Massimo D'Alema.

Discorso a parte merita l'autorevole Aspen, dove il presidente Eni Giuseppe Recchi è membro del comitato esecutivo. A Siracusa fornitore privilegiato del petrolchimico è la Coemi: famiglia **Prestigiacomo**, ex ministro dell'Ambiente. La Saras è quelli dei Moratti, i signori dell'Inter e una volta del Comune di Milano. Anche in questo caso, parlare di interesse per la politica è riduttivo.

fi.ba.

L'analisi

Il piano banda ultralarga e la «questione del Nord»

DI EDOARDO SEGANTINI



È vero, favorisce il Sud: ma smobilizza fondi non utilizzati

I 900 milioni annunciati venerdì scorso per azzerare il *digital divide* e per diffondere Internet veloce ricordano vagamente gli 800 milioni promessi dal governo Berlusconi con il piano Romani e poi mai finanziati. Ma questa volta, giurano al ministero dello Sviluppo economico, i soldi arriveranno, le cose si faranno.

Speriamo. Innanzitutto i numeri e i progetti. Il piano di Corrado Passera e del collega della Coesione territoriale Fabrizio Barca si divide in due parti. La prima (circa 420 milioni di cui 70 privati) ha

come obiettivo dare entro due anni almeno 2 megabit a tutti gli italiani eliminando il divario digitale che sfavorisce soprattutto le zone montane del Paese. Gli utenti oggi non connessi sono circa 2,8

milioni, residenti in 3.600 località in tutta Italia (anche al Nord).

Per combattere il *digital divide* si seguiranno due strade. Da un lato si faranno gare, gestite da Infratel, per posare la fibra ottica sulla rete di *backhauling* (il collegamento tra la centrale di commutazione e la dorsale che attraversa il Paese); dall'altro, per ammodernare la rete di accesso che arriva alle abitazioni, si organizzerà una competizione «a incentivo» per gli operatori di telecomunicazioni disposti a investire il 30% di tasca propria.

La seconda parte del piano Passera-Barca prevede di accelerare lo sviluppo della banda ultralarga (cioè da 30 a 100 megabit) portando Internet veloce a circa 4 milioni di italiani residenti in 180 co-

muni del Sud.

Tutto dunque si può dire, di questo disegno di governo presentato in finale di partita, tranne che non sia pro Mezzogiorno, mosso cioè dall'intento di dare una *chance* all'area meno dinamica del Paese. L'idea, in realtà, è quella di agganciarsi pragmaticamente a un programma già approvato dall'Unione Europea e di usare, per finanziarlo, i famigerati residui non spesi delle Regioni del Sud.

Una delle direttrici di spesa confermate dall'ultima riunione di Bruxelles (quella, per intenderci, che ha tagliato altri fondi per l'innovazione) è infatti il progetto strategico banda ultralarga approvato dalla Commissione europea, che destina all'Italia dal 2014 al

2020 circa cinque miliardi di euro. Nello stesso tempo si mobilitano fondi cospicui che, altrimenti, resterebbero probabilmente non spesi, ad aumentare il «passivo» italiano nei confronti dell'Europa.

È abbastanza prevedibile che la scelta del governo, al tempo stesso strategica e tattica, sollevierà le critiche di chi ritiene che in questo modo sia stato discriminato il Nord. Facile immaginare anche la linea di difesa: abbiamo colto al volo un'opportunità a favore di un'area più debole, in coerenza con gli impegni presi con l'adesione all'Agenda digitale europea. Speriamo che adesso le gare partano, i cantieri aprano e dai progetti si passi ai fatti. L'attesa è già durata anche troppo.

 SegantiniE

Ottiene il documento unico di regolarità contributiva anche l'impresa in concordato

La crisi non blocca il Durc

Unica condizione: prevedere l'assolvimento dei debiti

LA VALIDITÀ DEL DURC

Selezione del contraente

- ✓ Deve essere acquisito un Durc per ciascuna procedura.
- ✓ Il Durc attesta che la ditta è in regola alla data di rilascio del documento emesso ai fini della partecipazione alla procedura di selezione e ha validità trimestrale rispetto alla specifica procedura per la quale è stato richiesto.
- ✓ Analogamente, ha validità trimestrale il Durc emesso per il controllo delle autocertificazioni e che attesta la regolarità alla data dell'autocertificazione che è stata indicata nella richiesta; il Durc può essere utilizzato dalla stazione appaltante all'interno della medesima procedura di selezione, anche ai fini della aggiudicazione e sottoscrizione del contratto, purché ancora in corso di validità (perché non anteriore a tre mesi rispetto alla data di aggiudicazione e/o alla data di stipula)

Fasi di stato avanzamento lavori (Sal) o di stato finale/regolare esecuzione

- ✓ Fermo restando l'obbligo di richiedere un nuovo Durc per ciascun Sal o stato finale ritenti ad ogni singolo contratto, il Durc ha validità trimestrale ai fini del pagamento per il quale è stato acquisito.
- ✓ Analogamente, in sede di liquidazione di fatture relative a contratti pubblici per servizi e forniture, il Durc ha validità trimestrale ai fini del pagamento

Appalti relativi all'acquisizione di beni, servizi e lavori effettuati in economia

- ✓ Il Durc deve essere richiesto anche nel caso di «appalti» relativi all'acquisizione di beni, servizi e lavori effettuati in economia (ai sensi dell'articolo 125, comma 1, lettera b, del dlgs n. 163/2006) e ha validità trimestrale con riferimento allo specifico contratto
- ✓ Nella sola ipotesi di acquisizioni in economia di beni e servizi per i quali è consentito l'affidamento diretto da parte del responsabile del procedimento, il Durc ha validità trimestrale in relazione all'oggetto e non atto specifico contratto

DI CARLA DE LELLIS

Sì al Durc anche se l'azienda è in crisi. Se l'impresa è in fase di concordato preventivo con continuità dell'attività lavorativa, infatti, può ottenere il documento unico di regolarità contributiva a patto che il piano concordatario preveda, entro dodici mesi, l'integrale assolvimento dei debiti previdenziali e assistenziali.

La regolarità contributiva. Il Durc, che sta per documento unico di regolarità contributiva, è l'attestazione dell'assolvimento, da parte

di un'impresa, di tutti gli obblighi legislativi e contrattuali nei confronti di Inps, Inail e cassa edile per i lavoratori dipendenti. Il Durc occorre in tutti gli appalti e subappalti di lavori pubblici (per la verifica dei requisiti per la partecipazione alle gare, per l'aggiudicazione alle gare, per l'aggiudicazione dell'appalto, per la stipula del contratto, per gli stati d'avanzamento lavori, per le liquidazioni finali); nei lavori privati soggetti al rilascio della concessione edilizia o alla Dia; nelle attestazioni Soa. Nell'ambito dei lavori edili privati, il Durc non è autocertificabile

e, pertanto, deve essere presentato all'amministrazione concedente prima dell'avvio dei lavori edili, oggetto di permesso di costruire o di denuncia d'inizio attività. Nell'ambito degli appalti pubblici, invece, limitatamente ai soli contratti di forniture e servizi fino a 20 mila euro, le imprese possono sostituire il Durc con una autodichiarazione (per la validità del documento nelle specifiche ipotesi, si veda la tabella in pagina).

Se l'azienda è in crisi. Il consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro ha avanzato istanza di

interpello per conoscere il parere del ministero del lavoro in materia di requisiti necessari ai fini del rilascio del Durc nel caso di imprese in concordato preventivo con continuità dell'attività lavorativa (in base all'articolo 186-bis della legge Fallimentare (rd n. 267/1942)). In particolare, i consulenti hanno chiesto di sapere se sia possibile ottenere l'attestazione della regolarità contributiva nell'ipotesi in cui l'impresa sia sottoposta a una procedura di concordato preventivo, nella modalità di continuazione dell'attività aziendale, in virtù di un piano, omologato dal competente Tribunale, che prevede l'integrale soddisfazione delle situazioni debitorie previdenziali e assistenziali, sorte precedentemente al deposito della domanda di ammissione alla procedura medesima.

Si al Durc «condizionato». Il ministero risponde affermativamente alla richiesta dei consulenti del lavoro (interpello n. 41/2012). Al fine di fornire la soluzione, muove dall'analisi della disciplina afferente all'istituto del concordato preventivo con continuazione dell'attività aziendale, di cui agli articoli 161 e seguenti della legge fallimentare, alla luce delle modifiche apportate dal decreto sviluppo (dl n. 83/2012 convertito dalla legge n. 134/2012). Innanzitutto, dalla lettura di queste disposizioni, spiega il ministero, emerge che la procedura concorsuale (concordato preventivo con la continuazione dell'attività), da un lato, risulta finalizzata al risanamento di imprese che versano in uno stato di crisi «non strutturale»; dall'altro, presupponendo la prosecuzione dell'attività aziendale, si incentra necessariamente su di un piano, che viene validato da un professionista e omologato dal competente Tribunale, mediante il quale l'azienda «si accorda» con i creditori riguardo alle tempistiche e alle modalità di pagamento dei debiti, sorti

precedentemente alla presentazione della domanda di concordato. Nello specifico, aggiunge il ministero, l'articolo 186-bis della legge fallimentare dispone che il piano concordatario può prevedere una moratoria fino a un anno dall'omologazione del Tribunale per il pagamento dei crediti muniti di privilegio, pegno o ipoteca, tra i quali sono ricompresi dunque i contributi previdenziali e assistenziali. Si prevede inoltre che:

- i contratti in corso di esecuzione alla data del deposito del ricorso, tra i quali anche quelli stipulati con le pubbliche amministrazioni, non si risolvono per effetto dell'apertura della procedura;

- l'ammissione al concordato preventivo non impedisce la continuazione dei contratti pubblici sottoscritti, nella misura in cui il professionista designato ne abbia attestato la conformità al piano, unitamente alla ragionevole capacità di adempimento dell'azienda debitrice.

L'ammissione alla procedura comporta per la compagine aziendale interessata, pertanto, la sospensione ex lege delle situazioni debitorie sorte antecedentemente al deposito della relativa domanda e la conseguente preclusione delle azioni esecutive dei creditori. È proprio alla luce di tale disciplina, argomenta il ministero del lavoro, che la fattispecie prospettata dai consulenti del lavoro sembrerebbe rientrare nel campo di applicazione della disciplina del Durc (nello specifico nell'articolo 5 del dm 24 ottobre 2007, recante l'elencazione dei requisiti utili ai fini del rilascio di un Durc ovvero delle condizioni in presenza delle quali l'Istituto previdenziale attesta la correntezza nei pagamenti e negli adempimenti contributivi). In particolare, sembrerebbe rientrare nella norma (comma 2, lettera b) del citato articolo 5) secondo il quale «la regolarità contributiva sussiste inoltre in caso di sospensio-

ne di pagamento a seguito di disposizioni legislative».

Peraltro, non ammettere la possibilità del rilascio del Durc contrasterebbe la ratio della procedura concorsuale la quale, come evidenzia il ministero, è finalizzata a garantire la prosecuzione dell'attività aziendale e alla salvaguardia dei livelli occupazionali; infatti, sarebbe disattesa qualora si riconoscesse un'incidenza negativa alle situazioni debitorie sorte antecedentemente all'apertura della procedura stessa. Ciò in quanto l'impresa sottoposta a concordato non avrebbe la possibilità di ottenere un Durc, se non alla chiusura del piano di risanamento, con conseguente e inevitabile pregiudizio per il superamento della crisi. In conclusione, il ministero precisa che per l'azienda ammessa al concordato preventivo, ex articolo 186-bis della legge fallimentare è possibile ottenere il rilascio di un Durc nell'ipotesi in cui il piano, omologato dal Tribunale, contempri l'integrale assolvimento dei debiti previdenziali e assistenziali contratti prima dell'attivazione della procedura concorsuale. Tuttavia precisa che, in tal caso, la sospensione dei pagamenti che, ai sensi della normativa (articolo 5, comma 2, lettera b del dm 24 ottobre 2007) non osta al rilascio del Durc deve necessariamente riferirsi a quelle obbligazioni che sono state prese in considerazione o comunque rientrano nell'ambito del concordato. Pertanto, gli enti previdenziali potranno attestare la regolarità contributiva soltanto qualora lo specifico piano di risanamento preveda la cosiddetta moratoria indicata dall'articolo 186-bis, comma 2, lettera c) della legge Fallimentare ed esclusivamente per un periodo non superiore a un anno dalla data dell'omologazione. Trascorso detto periodo, infatti, la sospensione cessa di avere effetto e l'impresa, in mancanza di soddisfazione dei crediti assicurativi, deve essere «attestata» come irregolare.

RIFIUTI/Riformulato l'elenco degli esempi illustrativi previsto dalla direttiva 94/62/Ce

Imballaggi, conta la funzione

Dalle grucce ai cd: dal 30/9 nuovo regime di raccolta

Pagina a cura
DI VINCENZO DRAGANI

Sarà sempre di più la funzione effettiva dei beni a determinarne la natura di imballaggi o meno. Così le spine di contenimento dei compact disc (meglio note come «spindle») saranno imballaggi se vendute insieme agli stessi (poiché finalizzate a manipolazione e consegna dei dischi) ma saranno semplici beni se vendute vuote (poiché destinate a contenere i supporti ottici durante il loro ciclo di vita).

Stessa sorte per le grucce degli indumenti ed i vasi da fiore, il cui inquadramento varierà in base all'essere ceduti per il semplice trasporto dei beni principali o in funzione del loro ricovero permanente.

A precisare il confine tra imballaggi e non imballaggi è la Commissione europea, che con la nuova direttiva 2013/2/UE ha dettato il nuovo «elenco di esempi illustrativi» dei casi critici, elenco destinato a sostituire l'omonimo indice recato dall'allegato I alla direttiva madre in materia (la 94/62/Ce).

Le nuove regole. Le indicazioni dell'UE (pubblicate sulla *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea* dell'8 febbraio 2013, n. L37) costituiscono una guida all'interpretazione armonizzata sul territorio comunitario della definizione di «imballaggio» recata dall'articolo 3 della citata direttiva 94/62/Ce, a tenore del quale sono tali «tutti i prodotti (...) adibiti a contenere e a proteggere determinate merci, (...) a consentire la loro manipolazione e la loro consegna dal produttore al consumatore o all'utilizzatore, e ad assicurare la loro presentazione» e rispondenti, inol-

tre, ai «criteri funzionali» dettati in proseguo dalla stessa norma, ossia: la destinazione dei prodotti al contenimento temporaneo di un bene (e non, dunque, per tutto il ciclo di vita dello stesso); l'essere tali prodotti naturalmente separati dal bene che contengono; l'avere gli stessi prodotti funzione principale di presentazione di un bene nel punto vendita; il loro carattere «usa e getta»; il costituire parti integranti di altro prodotto rientrante nella definizione di imballaggio.

Ed è proprio al fine di chiarire ulteriormente la corretta applicazione di tali criteri funzionali che il nuovo catalogo recato dalla direttiva 2013/2/UE presenta (riprendendo la scansione per tipologia prevista dalla direttiva 94/62/Ce) un più capillare elenco degli articoli (generici, destinati ad essere riempiti, usa e getta, accessori) che devono essere considerati imballaggi e di quelli che, invece, tali non sono.

Tra le «new entry», oltre ai prodotti già citati (spine per compact disc, grucce e vasi da fiore per vendita e trasporto), vi sono i pizzi per torte venduti insieme alle stesse, i macinapepe non ricaricabili, i sistemi di barriera sterili, le bottiglie di vetro per soluzioni iniettabili, le capsule per sistemi erogatori di bevande (come caffè, cioccolata e latte) che sono lasciate vuote dopo l'uso, le pellicole di plastica per indumenti lavati nelle lavanderie.

Tra i prodotti che resteranno invece fuori dal regime degli imballaggi (ma, è utile ricordarlo, non da quello generale sulla gestione dei rifiuti, una volta diventati tali) vi sono le cartucce per stampanti, le bu-

stine solubili per detersivi, i lumini per tombe, le capsule per sistemi erogatori di caffè, sacchetti di alluminio per caffè e bustine di carta per caffè filtro che si gettano insieme al caffè usato, la carta da imballaggio (se venduta separatamente dal prodotto destinato a contenere), le posate monouso (laddove gli esempi illustrativi dell'originaria versione della direttiva 94/62/Ce citavano tra gli articoli esclusi la più generica categoria dei «cucchiaini di plastica»).

Le ricadute operative.

Il nuovo elenco UE degli «esempi illustrativi» dovrà dagli stati membri essere tradotto negli ordinamenti interni entro la deadline del 30 settembre 2013 imposta dalla stessa direttiva 2013/2/UE.

Una volta recepite (in Italia attraverso la necessaria riformulazione del Titolo IV del dlgs 152/2006, c.d. «Codice ambientale», che reca già attuazione dell'originaria direttiva madre 94/62/Ce) le nuove norme comunitarie si intersecheranno naturalmente con il particolare sistema di gestione dei «rifiuti di imballaggio» (ossia degli imballaggi e dei materiali di imballaggio rientranti nella definizione di rifiuto (oggi recata dall'articolo 183 del dlgs 152/2006).

Tale sistema, previsto a monte dalla direttiva 94/62/Ce e poi tradotto sul piano nazionale sempre dallo stesso «Codice ambientale», pone a carico dei produttori dei particolari beni (quali fornitori, fabbricanti, trasformatori, importatori di imballaggi vuoti) e dei relativi utilizzatori (ossia commercianti, distributori, addetti al riempimento, utenti, importatori di imballaggi pieni) gli oneri organizzativi e finanziari della loro gestione una volta giunti a fine vita, e ciò al fine

di garantirne riciclaggio o recupero.

—© Riproduzione riservata—■



Napoli, 23 gennaio 2013

- Ai Sig.ri **Sindaci e Assessori LLPP**
 - Ai **Responsabili Gare e contratti**
 - Al **Segretario Generale**
- Loro Indirizzi

OGGETTO: Appalti e Contratti centralizzati per i Piccoli Comuni a decorrere dal 1° aprile 2013 (art. 33, comma 3bis DLgs n. 163/2006 "Codice dei contratti pubblici").

In data odierna **ASMEL**, l'Associazione promossa da ASMEZ, ANPCI e da ASMENET Campania e Calabria - forte dell'esperienza della centrale di committenza Asmez **che ha condotto numerose gare pubbliche operando anche presso il MEPA** (Mercato Elettronico delle Pubbliche Amministrazioni) giusto Protocollo con la Presidenza del Consiglio dei Ministri - ha istituito la **Centrale di Committenza consortile** ed ha approvato lo schema di «**accordo consortile**» ai sensi e per gli effetti della legge n. 135/2012 per consentire agli enti aderenti di ciascuna provincia il pieno rispetto della normativa e per non incorrere nel **blocco delle procedure di gara dal 1.4.2013.**

La disposizione richiamata, infatti, deve essere applicata come procedura ordinaria, non prevedendo deroghe per importi ridotti o per tipologia o in presenza di ragioni di urgenza (Corte dei Conti, deliberazione n. 271/2012 SRCPIE). **In caso di inadempienza, gli acquisti e gli appalti effettuati direttamente dai singoli comuni sono illegittimi.**

Detto accordo consortile lascia alle singole amministrazioni **il pieno controllo in tutte le fasi di programmazione, gestione e monitoraggio degli appalti e non comporta oneri aggiuntivi in quanto le spese per ciascuna procedura sono a carico degli aggiudicatari.** Ciò al fine di conseguire la riduzione degli oneri derivanti dalle ottimizzazioni di scala e dal ricorso alle procedure di gare telematiche.

Per ulteriori informazioni e chiarimenti sulla partecipazione alla Centrale di Committenza Asmel, si prega di compilare la richiesta sottostante.

Cordiali saluti e buon lavoro.

Il Presidente


RICHIESTA DI INFORMAZIONI

Scrivere alla casella e-mail posta@asmel.eu

Il/la dr./ssa _____

In qualità di _____ del Comune di _____

Tel/Fax _____ Cell. _____

E- Mail _____

di essere contattato e di ricevere fac-simile delibera e allegati

SEDE SOCIALE
 Via Verdi, 2
 21013 GALLARATE (VA)

SEDE SECONDARIA
 Via Mombarone, 3
 10013 BORGOFRANCO D'IVREA (TO)

SEDE OPERATIVA
 Centro Direzionale, Isola G/1
 80143 NAPOLI